

M. KONSTANTINOU, I. SPITERIS, C. ALZATI, C. TSIRONIS,
R. PENNA, C. ATMAZIDIS, A. LONARDO, D. KERAMIDAS,
P. MARTINELLI, D. KOUKOURA, A. GRAZIOLI, S. TSOMPANIDIS,
B. PETRÀ, P. VASSILIADIS, P. YFANTIS

EVANGELIZZAZIONE E RIEVANGELIZZAZIONE NELL'EUROPA DEL XXI SECOLO

a cura di LUCA BIANCHI

Atti del XIV Simposio intercristiano
Tessalonica (Grecia), 28-30 agosto 2016



SALUTO DI S.S. IL PAPA FRANCESCO

Al Venerato Fratello
il Signor Cardinale Kurt Koch
Presidente del Pontificio Consiglio
per la Promozione dell'Unità dei Cristiani

Con vivo compiacimento ho appreso che continua la benemerita iniziativa di tenere un Simposio, promosso dall'Istituto Francescano di Spiritualità della Pontificia Università *Antonianum* e dal Dipartimento di Teologia della Facoltà Teologica Ortodossa dell'Università *Aristoteles* di Salonicco, per favorire il confronto teologico e culturale tra cattolici ed ortodossi.

Il XIV Simposio Inter Cristiano, che si svolgerà dal 28 al 30 agosto 2016 a Salonicco, avrà come tema "Il bisogno di una rievangelizzazione delle comunità cristiane in Europa". La presenza in Europa di tante persone che, sebbene battezzate, non sono coscienti del dono della fede ricevuto, non ne sperimentano la consolazione e non sono pienamente partecipi alla vita della comunità cristiana, rappresenta una sfida per tutte le Chiese presenti nel continente. In una realtà come quella europea, in cui vengono sempre meno i legami con le radici cristiane, si avverte chiaramente la necessità di una nuova opera di evangelizzazione. Questo impegno missionario è sostenuto dalla profonda convinzione che Cristo «sempre può, con la sua novità, rinnovare la nostra vita e la nostra comunità, e anche se attraversa epoche oscure e debolezze ecclesiali, la proposta cristiana non invecchia mai» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 11).

Auspico pertanto che il Simposio, con l'aiuto delle riflessioni proposte dagli illustri Relatori e grazie ad un franco e cordiale

scambio tra studiosi cattolici e ortodossi, possa contribuire ad individuare strade nuove, metodi creativi e un linguaggio adatto per far giungere l'annuncio di Gesù Cristo, in tutta la sua bellezza, all'uomo europeo contemporaneo.

Nell'affidare questo auspicio all'intercessione della Santissima Madre di Dio, di san Paolo Apostolo, che per primo annunciò il Vangelo agli abitanti di Salonicco, e dei Santi evangelizzatori Cirillo e Metodio, originari di quella città, saluto cordialmente gli organizzatori e i partecipanti al Simposio, assicurando il ricordo nella preghiera e invocando su tutti la Benedizione Apostolica.

FRANCESCO

Dal Vaticano, 9 agosto 2016

SALUTO DI S.S. BARTOLOMEO I, IL PATRIARCA DI COSTANTINOPOLI

All'egregio signor Panaghiotis I. Skaltsis, Professore e Preside del Dipartimento di Teologia della Facoltà Teologica dell'Università Aristotele di Tessalonica, e a tutti i partecipanti al Simposio *Evangelizzazione e rievangelizzazione nell'Europa del XXI secolo*, fratelli e figli cari nel Signore, auguro grazia e pace da parte di Dio.

L'organizzazione del tradizionale Simposio Inter Cristiano tra teologi ortodossi e cattolici del Dipartimento di Teologia della vostra Facoltà Teologica e dell'Istituto Franciscano di Spiritualità (Università *Antoniano*) di Roma, è sempre un'occasione per il Patriarca Ecumenico di esprimere le sue preghiere e benedizioni, interpretando i segni dei tempi e avendo coscienza della necessità, oggi in modo particolare, del dialogo inter Cristiano per la coltivazione di un clima di reciproca fiducia e di sincera amicizia tra i cristiani, in un'epoca in cui la collaborazione e l'unità diventano sempre più necessarie.

Così, con gioia abbiamo saputo, tramite la lettera che ci avete scritto e inviato il 14 di luglio del 2016, della convocazione di questo Simposio a Tessalonica, dal 28 al 30 di questo mese di agosto con un tema di grande attualità *Evangelizzazione e rievangelizzazione nell'Europa del XXI secolo*.

Secondo la sapienza dei Padri «anche se sono milioni quelli che scrivono vangeli, tutti scrivono la stessa cosa, i molti sono uno, e nessuno della moltitudine degli autori può danneggiare l'uno» (Giovanni Crisostomo, *Ai Galati* 1: PG 61,621C). Nonostante ciò, gli attacchi terroristici recenti in particolare nei paesi dell'Europa occidentale dimostrano l'assoluta necessità che il

continente venga rievangelizzato, perché il problema non consiste tanto nello sviluppo del terrorismo da parte di membri di una particolare religione, quanto nella estesa scristianizzazione dell'Europa che durante gli ultimi decenni segue un cammino di continuo allontanamento dai valori e delle tradizioni cristiane e sta adottando nuove teorie e costumi che si oppongono completamente alla legge di Dio.

La mancanza di valori stabili e sani e la libertà sfrenata dell'uomo che si orienta a scelte catastrofiche per il genere umano e per la persona creata a immagine di Dio, per la famiglia e per la società, hanno condotto moltissimi uomini alla disperazione e alla ricerca di un sostegno spirituale per potersi fermare in questa corsa vertiginosa verso la distruzione del mondo e dei valori dell'uomo.

Incapaci di trovare questo appoggio nei paesi secolarizzati occidentali contemporanei, i nostri fratelli si orientano verso forme di religiosità non sane, che li colmano di idee e pensieri di rifiuto, di ostilità e di odio, perché queste forme di religiosità certamente non possono riempire il vuoto esistenziale, e promettono però un eterno godimento di beni materiali, ossia un prolungamento nell'eternità della vita materialistica che imprigiona l'uomo.

Il ritorno dunque alla fede e alla vita cristiana, all'Unico Vangelo di Cristo, alla Luce, alla Verità e alla Vita, è l'unica vera Via, che può dare delle risposte concrete alle preoccupazioni metafisiche dell'uomo contemporaneo e riempire il suo vuoto ontologico. Perciò, il ruolo dei cristiani è molto importante e nodale.

L'amore per il dialogo, per la pacifica risoluzione dei contrasti e per la riconciliazione unisce i cristiani e la consapevolezza che Cristo è la grande e unica speranza del mondo, sempre e particolarmente nella presente circostanza difficile vissuta dall'umanità a livello universale e specialmente all'interno delle società multiculturali e multireligiose dell'Europa, costituisce

una dinamica che tutti dobbiamo adottare e vivere con le nostre opere e con le nostre parole.

Il futuro appartiene a Cristo, alla Sua Chiesa e alla sua teologia, perciò dobbiamo lottare con tutte le nostre forze perché non siano deluse le aspettative del mondo, il quale volge la sua attenzione con grande speranza al Cristianesimo, per trovare appoggio e consolazione.

Di conseguenza, il vostro Simposio Inter Cristiano, nella misura in cui si muoverà nel campo dell'evangelizzazione e della rievangelizzazione dell'Europa durante il XXI secolo, sarà molto importante, perché offrirà la possibilità che sia ascoltato più largamente e chiaramente il Vangelo donatoci dal Signore, la Sua Voce che chiama tutti dicendo «annunciate di giorno in giorno la sua salvezza!», e perché sia rinforzata l'unità della comunione e sia trasmesso il messaggio di fede, di speranza e di riconciliazione pacifica nel nostro mondo straziato.

Benedicendo i lavori del vostro Simposio per mezzo del presente Messaggio Patriarcale augurale e tramite il nostro rappresentante, il Reverendissimo Metropolita di Tessalonica signor Anthimos, auguriamo frutti abbondanti e invochiamo su tutti voi la Grazia, l'Illuminazione e l'infinita misericordia di Dio.

BARTOLOMEO, PATRIARCA DI COSTANTINOPOLI

26 agosto 2016

L'IO ORFANO, LA LEGGE E LA GRAZIA.
UNA PROPOSTA DI RIEVANGELIZZAZIONE
NELL'EUROPA CATTOLICA DI OGGI

ALCEO GRAZIOLI*

Dunque, il padre è morto!

Dunque, il padre in Europa è morto. In un primo tempo è stato sempre più evanescente, sempre meno incisivo nella vita dei figli. Poi definitivamente scomparso. Negli ultimi decenni è stato affermato con chiarezza da filosofi, letterati e, soprattutto, da psicanalisti. Lo abbiamo sperimentato nella nostra vita personale e sociale.

Alla critica della società imperniata sulla autorità del *pater familias* è corrisposta l'emancipazione dell'individuo. Parallelamente a questo evento abbiamo registrato l'avvento dell'uomo nietzscheano, sovrano di se stesso, che può disporre e rispondere di se stesso, auto-gestisce la sua vita senza dover ricorrere a canoni o norme esterne, senza che qualcosa lo debba limitare. I ritornelli che si sentono nei film o nelle riviste patinate sono: «bisogna assecondare i propri sogni...e bisogni!», «esprimiti!», «ti devi realizzare!», «non farti frustrare...». Questo è significato l'avvento di un uomo che non deve essere costretto a rinunciare e per il quale la società diventa solo un mezzo per perseguire fini individuali con il conseguente rifiuto di tutto ciò che è “interdetto”.

* Professore presso la Pontificia Università *Antonianum* di Roma.

1. Dalla rimozione alla nostalgia del padre

«Perché nessuno possa dimenticare di quanto sarebbe bello se, per ogni mare che ci aspetta, ci fosse un fiume, per noi. E qualcuno - un padre...» (Alessandro Baricco)¹

1.1 L'epoca dell'evaporazione del padre

Già alla fine degli anni '60 Jacques Lacan parlava di *evaporazione del padre*. È stato notato come tale *sfaldamento del Nome-del-Padre* è riscontrabile nei titoli di pubblicazioni dedicate alla figura del padre in questi ultimi decenni². Prima del '68 il ruolo paterno era ancora riconosciuto e stimato. Si trovavano pubblicazioni così titolate: *L'arte di essere padri* [1964]; *Il ruolo paterno nell'educazione* [1966]; *Il ruolo del padre in famiglia* [1967]. Il 1968 segna una evidente cesura³. Ha inizio il tempo della contestazione e una pubblicazione di quegli anni sul ruolo paterno ne è una chiara attestazione: *La rivolta contro il padre* [1968]. L'esito finale di quella fase è drammatica arrivando a metterne in discussione la presenza: *La morte del padre* [1969]; *Verso una società senza padre* [1970]; *Il padre dimenticato* [1978]. Si ricorderà il motto di sessantottina memoria: «vietato vietare» e le parole d'ordine che assemblavano l'intero continente giovanile erano: «emancipazione», «tutto è possibile». La famiglia era considerata una camera a gas, la scuola una caserma, il lavoro un'alienazione e la legge uno strumento di sopraffazione di cui

ci si deve liberare. Un video simbolo di quel clima culturale fu quello proposto dai Pink Floyd relativo al singolo *Another Brick in The Wall*, nel quale la scuola veniva presentata come un sistema repressivo e omologante, un vero e proprio tritacarne, nella quale gli studenti non possono che gridare: «We don't need no education. We don't need no thought control. Teacher, leave those kids alone». L'individuo e i suoi desideri diventano l'unica misura di tutte le cose.

L'inizio del nuovo millennio sembra segnato dalla presa di coscienza della gravità della scomparsa della paternità dalla nostra esistenza (*Il gesto di Ettore. Preistoria, storia, attualità e scomparsa del padre* [2000]), e dalla ricerca di identità paterne "rivedute e corrette": *Il padre materno: da San Giuseppe ai nuovi mammi* [2005]. Oggi viviamo in una società che si rifà ad un *principio materno* nel quale tutto è permesso, dove manca quella sana paternità che è memoria vivente del limite, dei confini. Se una madre è in grado di trasformare un embrione in un bambino, solo un padre può trasformare un bambino in una persona adulta. Il pericolo a cui siamo esposti oggi è quello di formare "eterni adolescenti", che non hanno potuto esperire un padre sufficientemente autorevole per essere aiutati a diventare se stessi e che, perciò, restano a vita figli cronici, accuditi e soddisfatti nei bisogni dal grande matriarcato dell'assistenzialismo, vittime di una morale da schiavi da cui non trovano motivo di liberarsi⁴.

1.2. Il "metus reverentialis" sembra scomparso anche nella Chiesa cattolica

Questo clima ha influenzato inevitabilmente anche il cattolicesimo. C'è stato un profondo cambio di mentalità sia nelle famiglie cristiane che nelle parrocchie. Sembra ormai scomparso quel *metus reverentialis*, quella sorta di soggezione, tra

¹ A. BARICCO, *Oceano Mare*, Milano, 2007, 138.

² I titoli di pubblicazioni dedicate alla figura del padre sono rilevate da: D. SIMEONE, *PADRI: mission impossible? Educare il desiderio nell'epoca del declino dell'autorità*, in *Tredimensioni* 12 (2015), 175-176.

³ Il 68 ha coniugato la critica al padre con la critica al potere e all'autorità, andando ad attaccare non tanto il padre in sé quanto il codice paterno. In realtà i germi di una forte critica al ruolo paterno erano già presenti sia nei testi di S. Freud, che voleva salvare la figura paterna dal fallimento, sia in numerosi romanzi che sin da fine '800 hanno criticato fortemente la figura paterna come, ad esempio, *Padre e Figlio* di Edmund Gosse, *Padri e Figli* di Ivan Sergeevič Turgenev e *I fratelli Karamazov* di Fëdor Dostoevskij.

⁴ Cfr. le riflessioni di F. PERGOLA, *In attesa del padre. Psicodinamica della funzione paterna*, Roma, 2010.

il timoroso ed il rispettoso, che ha caratterizzato sia il rapporto tra adulti e giovani che quello tra sacerdoti e laici nei decenni passati, prima del Concilio Vaticano II. Nei nuovi movimenti ecclesiali la presenza, l'autorevolezza e la significatività che è accordata al sacerdote è molto flebile, spesso realmente impalpabile. Nei pastori si riscontra una grande fatica a prendere iniziative di predicazione, troppo spesso umiliati nel loro ruolo e servizio. D'altra parte senza il *munus docendi* perdono di significato e forza anche gli altri due *munera*, quello di governo pastorale e quello santificante, relativo ai sacramenti. Sono persuaso che molte fatiche, sofferenze e la fragile perseveranza di molti sacerdoti e religiosi sia dovuta anche a questa profonda disistima della figura sacerdotale nella Chiesa.

1.3. Una società senza padri diventa una società senza figli

Una società nella quale la figura paterna è evaporata diventa, inevitabilmente, una società senza figli: ormai siamo tutti fratelli! Al limite si può accettare solo un "Grande Fratello" ma che non deve avere alcuna caratteristica che ricordi neanche lontanamente l'autorità paterna. I "nuovi padri" che sorgono, infatti, sembra abbiano abdicato alla loro autorità paterna, favorendo un livellamento verso il basso, per favorire la parità dei ruoli, in un pericoloso e infruttuoso rapporto amicale con i propri figli. Le basi delle relazioni familiari non poggiano più sulla differenziazione, bensì sull'uguaglianza. Come se il *pater familias* fosse divenuto egli stesso *filius*. Dal "codice paterno" si è passati al "codice fraterno": deresponsabilizzazione, adolescenzialità, pensiero desiderante, narcisismo, disimpegno. Giorgio Gaber, un cantautore lombardo, in una sua canzone d'autore, *I padri miei - I padri tuoi* del 1978, riesce a sintetizzare sarcasticamente l'evanescenza dei padri di quegli anni:

I padri tuoi che sembrano studenti un po' invecchiati non hanno mai creduto nel mito del mestiere del padre e nella loro autorità.

In un'immagine sfuocata, un po' allungata viene fuori senza alone di errori... viene fuori una figura pulita quasi bianca, dissanguata, una presenza con pochissimo spessore che non lascia la sua traccia una presenza di nessuna consistenza che si squaglia, si sfilaccia

In questo scenario di sbiadimento del principio di autorità, ogni tentativo di autorevolezza da parte del padre viene facilmente valutato come "autoritarismo": il richiamo alla ragionevolezza come un impedimento alla propria creatività, le regole e la disciplina come una castrazione della libertà, il divieto come un insensato e barbaro comando, la distanza posta tra padre e figlio come sopruso all'uguaglianza tra esseri umani imbarazzati a mostrare la loro autorevolezza. I padri mettono regole ma concedono tutte le eccezioni possibili, rimproverano ma senza convinzione. Ci siamo ritrovati senza più alcun punto di riferimento imprescindibile per orientare il nostro riflettere, le nostre decisioni e il nostro agire. Ci siamo ritrovati senza la figura decisiva che ci accompagna, sin dalla nascita, verso una vita di fede, verso il Padre⁵.

1.4. L'io divenuto orfano non può essere che "minimo"

L'io è divenuto orfano. Un *io orfano*, però, non può che volare basso, nelle prospettive che ci ha indicato con arguzia Christopher Lash, quelle dell'*io minimo*⁶, figlio di questa seconda modernità, disilluso e incapace di grandi passioni. *L'io minimo* è sempre più isolato e posto di fronte ad un futuro che, lungi dall'essere il tempo di un incontro, gli appare minaccioso o privo di senso. Il rischio è quello di perdersi nella miriade di scelte

⁵ G. CUCCI, *Il padre, figura decisiva nella vita di fede*, in *La Civiltà Cattolica*, quaderno 3818 (2009/III), 118-127. L'autore, gesuita che insegna Etica generale nella facoltà di Psicologia all'Università Gregoriana di Roma, svolge in questo articolo una interessante riflessione sul ruolo del padre in questo tempo in cui è andato in crisi. Sottolinea che la figura paterna ha dei compiti insostituibili nella crescita del figlio: da una parte deve aiutarlo a liberarsi dalla tendenza narcisistica e dalla relazione simbiotica con la madre; dall'altra è chiamato a farlo entrare con fiducioso coraggio nella realtà, a donargli una sana rappresentazione di Dio, accompagnandolo nei primi passi della prassi religiosa.

⁶ C. LASCH, *The minimal self. Psychic Survival in Troubled Times*, New York, 1984.

possibili e sempre revocabili della “moderna liquidità”. *L'io* orfano e *minimo* rischia di chiudersi in una prospettiva narcisistica che spinge ad approdare a una versione di autismo, nell'oceano dei social network dove il solipsismo del virtuale e liquido sembra l'unico criterio capace di dare uno spessore al nostro vivere. Essendo entrati nell'*epoca post-morte-del-padre* stiamo sperimentando nelle nostre esistenze e, in scala maggiore, nei grandi fenomeni mondiali, che la ribellione, la trasgressione edipica contro il Padre non hanno prodotto nulla di durevole. Ci hanno lasciati più soli e smarriti che mai, appunto orfani.

Dopo decenni di “società senza padri”, segnati dalle sue conseguenze, soprattutto dello spontaneismo e del sentimentalismo, i giovani europei sono disorientati. Rare sono le figure adulte che si prendono la responsabilità di educarli, guidarli, indicando loro una strada capace di farli crescere, di dare un senso profondo alla loro vita. Dopo essere stato considerato una conquista per la nostra società contemporanea, il relativismo per molti è diventato una maledizione. Invece di accrescere la libertà, ha accresciuto la solitudine esistenziale. Il giovane contemporaneo europeo si ritrova solo, senza punti di riferimento, ad affrontare problemi e situazioni sempre più complessi, privo di un bagaglio di strumenti per affrontare la vita che una volta veniva assicurato dalla tradizione⁷.

1.5. *L'inaspettata popolarità dei dieci comandamenti*

In questo clima culturale di assenza paterna e disorientamento filiale nel quale tutto sembra aspirare a bandire ogni forma di limitazione, si sta diffondendo in Italia, da più di venti anni, un'esperienza di catechesi fondata sui Dieci comandamenti, che

⁷ Per approfondire si vedano le lucide riflessioni di Peter Berger e Thomas Luckmann che mettono in connessione la perdita di senso con la scomparsa di quelle che vengono definite le “vie gerarchiche”: la famiglia, la scuola, la Chiesa e lo stato: P. BERGER-T. LUCKMANN, *Lo smarrimento dell'uomo moderno*, Bologna, 2010.

sta avendo una popolarità inaspettata, non solo per l'importante numero di partecipanti ma, ancor di più, per l'aiuto esistenziale che molte persone, dalle storie e provenienze più svariate, sperimentano. Come è possibile che nel nostro contesto intellettuale i comandamenti rivelati a Mosè, ovvero una delle sezioni più indigeste della catechesi, quell'elenco di obsolete e inutili proibizioni e limitazioni, oggi trovino così tanti ascoltatori? Come è concepibile che il lato autoritario e, quindi, più indigeribile della fede ottenga tanta rispondenza nel cuore delle persone permettendogli di rientrare nelle nostre chiese? Per quale misterioso motivo la dimensione morale e impositiva che manifesta la legge di Dio trova spazio in questo tempo di *dittatura del relativismo* «che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie»⁸?

2. La rivelazione della paternità di Dio attraverso le Dieci Parole

Così la Legge è stata per noi un pedagogo, fino a Cristo, perché fossimo giustificati per la fede. (Gal 3,24)

2.1. *La nostalgia del padre per recuperare il rapporto tra la legge e il desiderio*

Qualche pista di risposta credo che si possa rintracciare in alcuni studi psicoterapeutici di questi ultimi anni nei quali sembra emergere una sorta di nostalgia del ruolo paterno e la conseguente ricerca di una sua presenza educativa: *In cerca del padre. Storia dell'identità paterna in età contemporanea* [2009]; *In attesa del padre. Psicodinamica della funzione paterna* [2010]⁹.

⁸ Il Card Ratzinger il 18 aprile 2005, nella sua memorabile omelia nel corso dell'eucaristia *Pro eligendo Pontifice*, denunciò l'imporsi della *dittatura del relativismo* nella nostra cultura europea.

⁹ Anche questi titoli di libri dedicati al mutamento della figura paterna sono rilevati da SIMEONE, PADRI: *mission impossible? Educare il desiderio nell'epoca del declino dell'autorità*, 175-176.

In particolare sembra pertinente alla nostra riflessione la proposta di M. Recalcati¹⁰. Lo psicoterapeuta lombardo afferma che dopo un tempo edipico, nel quale per affermarsi sembrava necessario sbarazzarsi dalla figura troppo ingombrante del padre, si è passati ad un'epoca segnata da Narciso, caratterizzata dall'assenza di ogni riferimento ad autorità precostituite in cui prevalgono logiche totalmente autoreferenziali, con tutte le sue derive virtualmente solipsistiche.

Negli ultimi anni di ascolto e analisi dei pazienti che frequentano il suo studio, però, intuisce che sta tornando la nostalgia di una figura paterna che ci possa ricordare il senso del limite e proporre la legge come una possibilità di crescita, un tempo in cui ristabilire il rapporto tra il desiderio e la legge. Si sta riscoprendo, secondo Recalcati, che la legge, la regola, il limite, a differenza di quanto potrebbe sembrare superficialmente, non rappresentano un ostacolo ai desideri più profondi che abitano il cuore di ogni uomo ma, al contrario, la loro condizione. Arriva ad affermare che in un mondo senza legge e, quindi, senza limiti, il desiderio non solo non si può esprimere ma non si riesce nemmeno a generare. Desiderare significa infatti concentrarsi su qualcosa di specifico e originale, di unico e concreto, che ci promette una felicità e una realizzazione così piena tale da permettere di rinunciare a godere di molte altre cose che ci distoglierebbero dal perseguire quel desiderio così profondo che ci abita. La regola offre una disciplina che permette di costruire un desiderio senza che questo venga inghiottito dalle mille possibilità della vita. Per desiderare è necessario che vi sia una legge e la legge necessita di un interprete, di una figura di mediazione: il padre che educa limitando perché sa che il limite rappresenta innanzitutto una occasione di crescita per il figlio. Aiutare i figli

¹⁰ M. RECALCATI, *Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre*, Milano, 2013. Massimo Recalcati è uno psicoanalista tra i più affermati in Italia. Svolge la sua docenza nell'Università di Pavia.

a cogliere il senso del limite significa anche aiutarli a sviluppare le proprie capacità, aiutarli, in fondo a imparare l'arte della vita. La frustrazione, se ragionevole e commisurata alle possibilità del figlio, lo stimola all'impiego delle proprie risorse e lo abilita ad affrontare i combattimenti.

Credo che la nostalgia paterna, descritta da Recalcati nella sua opera fondata sul mito di Telemaco, contenga la sofferenza per l'assenza di quella presenza così limitante e benedicente insieme. Nello stesso tempo, però, ritengo che quella nostalgia non debba implicare il rimpianto per quel paternalismo del nostro passato che ha prodotto "padri-padroni" esigenti e spesso assenti, né quelle forme di sterile clericalismo autoritario. La contestazione giovanile del sessantotto, nel suo attacco frontale ad ogni tipo di autorità, proponeva delle istanze nuove che non sono state del tutto raccolte dalla riflessione teologica e magisteriale del post concilio. Di fatto è emerso il modello, appena descritto, di una paternità evanescente che ci espone ad un rischio: passare da un'anoressia di paternità ad una bulimia paterna, per "effetto pendolo". Rischio, tra l'altro, presente anche nelle famiglie e nelle comunità cristiane. Per cercare di evitare tale pericolo è necessario esprimere un nuovo senso di paternità che ha il compito di riaccreditarsi nelle modalità e nei contenuti, come sta già emergendo e come alcuni profeti stanno riconoscendo. Desidero evidenziare quattro caratteristiche di questa figura paterna che sta albeggiando: un padre capace di generare il figlio lasciandogli il posto e che sa interpretare l'autorità come servizio; un padre-testimone in grado di passare al figlio la vita che lo precede per lanciarlo verso la Terra che il Signore gli indicherà.

La *prima* caratteristica che sta emergendo riguarda la paternità in relazione alla generatività. La madre genera il figlio dal suo grembo, ma il padre è chiamato a generare il figlio lasciandogli il posto, manifestando quel «movimento profondo di ogni forma di amore, che acquista una centralità tutta par-

ticolare nell'amore paterno: lasciare il posto all'altro»¹¹. Il passo indietro che è chiamato a compiere il padre per permettere al figlio di essere generato alla vita richiede, però, la presenza capace di vigilare e accompagnare la sua crescita. Gli *Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano* nell'attuale decennio esprimono chiaramente che c'è una connessione significativa tra l'atto dell'educare e quella del generare perché

il compito di educare alla fede si inserisce nella capacità generativa della comunità cristiana, volto concreto della Chiesa madre. Pure in questo ambito, si tratta di avviare un processo che dal battesimo si sviluppi in un percorso di iniziazione che accompagni, nutra e porti a maturazione. Al centro dell'esperienza cristiana c'è l'incontro tra la libertà di Dio e quella dell'uomo, che non si annullano a vicenda. La libertà dell'uomo, infatti, viene continuamente educata dall'incontro con Dio, che pone la vita dei suoi figli in un orizzonte nuovo¹².

Il fine di ogni paternità non può essere quella di annullare la libertà del figlio ma, al contrario, fare di tutto perché cresca. La paternità autentica mostra al figlio le vie per fare concretamente a meno di lui, lo aiuta in ogni modo ad apprendere i mezzi migliori per raggiungere la propria autonomia. Questo racchiude un aspetto battesimale di primaria importanza, una nascosta e profonda morte del padre a se stesso: la rinuncia ad essere indispensabile per il figlio.

La *seconda* caratteristica che vorrei sottolineare è che un padre è capace di vivere l'autorità come servizio. Ogni paternità cristiana, naturale e pastorale, conosce bene la lezione di Gesù: «Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mc 10,

¹¹ X. LACROIX, *Passatori di vita*, Bologna, 2005, 200.

¹² CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020*, n. 27-28.

45). Questo significa mettere la sua presenza autorevole al servizio della crescita del figlio esprimendo, in tal modo, il significato più autentico del verbo latino *augere*, che copre un'ampia gamma di significati che hanno a che fare con il ricolmare, l'aumentare, il far sviluppare, il rafforzare, in ultima analisi, l'arte di saper far crescere:

La vera autorità suscita libertà, rispetta l'alterità; tende a ritirarsi, a scomparire. [...] Riprendendo un termine teologico, possiamo parlare di un movimento *kenotico* della paternità. [...] L'autentica paternità si spoglia di una certa forma di potere e di potenza e si concepisce come servizio. L'arte – delicata e paradossale – consiste quindi nel coniugare il ritiro fondamentale con l'affermazione, simbolica e reale, di una forza, di una statura, di un'altezza. Bisogna che il padre *umile* non sia il padre *umiliato*. Bisogna che sia ascoltato, che la sua autorità sia affermata, che l'asimmetria nella relazione sia riconosciuta.¹³

Sono comparse spesso due tentazioni nella storia della relazione di crescita: quella di far emergere una presenza autorevole troppo asfissiante oppure una paternità impercettibile. Se si ha la pazienza e la sapienza di armonizzare la presenza e l'umiltà di lasciare spazio, si permette ad ogni figlio di poter crescere in modo sano.

La *terza* peculiarità è quella di un padre capace di testimoniare il proprio percorso da figlio: i sentieri scelti, quelli abbandonati, le cadute e le modalità ed il coraggio con cui ci si è rialzati, si è stati aiutati a rialzarsi. Non può essere autorevole un padre che non è capace di testimonianza personale della bontà e della verità dei limiti, delle regole che propone ai figli.¹⁴

¹³ LACROIX, *Passatori di vita*, 200-201.

¹⁴ Cf. M. SERRA, *Gli sdraiati*, Milano, 2013. L'autore approfondisce la fatica dei padri contemporanei a poter donare una testimonianza credibile ai figli. Un brano sintetizza bene il disagio che vive da padre e la sua incapacità ad essere testimone del figlio

Non esiste altra strada sicura

per condurre i propri figli sulla via di una vita ricca e piena di desiderio, di bellezza, che offrire la propria testimonianza di adulti che hanno saputo tentare la vita trovando una propria strada. Non si tratta però di una testimonianza morale: non si tratta di dare il “buon esempio” soltanto. Si tratta invece di mostrare come potrebbe essere una vita buona, ricca di desideri e pure reale e realizzata nella realtà concreta e sempre limitata¹⁵.

Essere testimone, quindi, non corrisponde semplicemente a proporsi come modello del figlio che potrebbe rischiare di vivere solo per imitare il padre, senza ricercare la propria originalità. Il padre è chiamato semplicemente a testimoniare al figlio che la vita è bella ed è possibile viverla con passione, fino in fondo, affrontando tutti gli ostacoli che la limitano e, di conseguenza, la indirizzano verso strade che non avevamo immaginato in partenza. Essere padre, però, non si può limitare neanche alla testimonianza, intesa come consegna al figlio del *testimone*, così come si può vedere nel corso delle olimpiadi nella staffetta “4 x 100”, nel momento in cui il corridore, che sta concludendo la sua porzione di gara, passa il testimone a colui che dovrà correre il proprio segmento di gara. La rappresentazione è plastica ed ha un suo valore simbolico, ma ne conosciamo una ancor più efficace nel narrare il senso profondo della paternità: essere un “passatore di vita” secondo la felice espressione di X. Lacroix.

riconoscendo che «di tutte le altre tradizionali attitudini del padre – stabilire regole, rimproverare, punire, disciplinare – non sono un convincente interprete. Sento di sembrare uno che si è ricordato all'improvviso, costretto dall'emergenza, che avrebbe avuto il compito di governare. E non lo ha fatto. E simula, come il più ipocrita o il più inetto dei politici, di avere un programma di governo affastellando alla rinfusa mozziconi di regole, minacce improbabili, ricatti sentimentali, con la voce che oscilla dal borbottio lugubre all'acuto nevrastenico. Nel corso di questi concitati e per fortuna rari comizi domestici, dubito di almeno la metà delle cose che ti dico».

¹⁵ M. RECALCATI, *Cosa resta del padre? La paternità nell'epoca ipermoderna*, Milano, 2011, 51.

Il *passatore di vita* ha una particolarità che lo differenzia da ogni corridore di staffette:

non si ferma nel momento in cui inizia la corsa del figlio. Fa la traversata con colui che serve. Il tempo della comune traversata è quello del pieno esercizio della paternità. Verranno altri tempi, nei quali ciascuno farà altre traversate. Ma è nel tempo dei passaggi che il padre esercita maggiormente la propria responsabilità paterna¹⁶.

Mi pare molto bella l'immagine di un padre che consegna la fiaccola del senso della vita al figlio e che continua a correre al suo fianco, per un certo tempo, fino al suo transito. Il padre diventa un “passatore” perché vive nella sua carne la vita che consegna. Il padre *cristo-foro* è animato dalla stessa fonte di energia, dalla stessa vita originaria di colui che apre

a una doppia realtà sconosciuta: quella della fonte del dono; quella del «paese che io ti indicherò». Non è solo dare - o aver dato - la vita, ma chiamare a una vita più piena. [...] È padre colui che, attraversato da una vita che viene da più lontano e va più lontano di lui, è testimone dell'origine, sostegno della crescita, passatore verso l'avvenire. È padre colui che, fin dal concepimento, rende presente ciò che viene da altrove, assumendo la responsabilità di essere mediatore dell'alterità: alterità dell'origine, alterità del reale, alterità del mondo dell'altro. È padre colui che non ha partorito, ma generato, cioè ricevuto, a fianco della madre, la missione di inserire nel genere umano¹⁷.

Il padre diventa, così, memoria della sorgente e, nello stesso tempo, custode della profezia di felicità che attrae verso la Terra che è stata promessa al figlio. Una paternità vissuta in questi orizzonti così ampi non può che affascinare per la vita che vive, che custodisce e che consegna.

¹⁶ LACROIX, *Passatori di vita*, 309.

¹⁷ LACROIX, *Passatori di vita*, p. 310.

2.2 Gli inizi delle dieci parole a Roma

Ritengo che questa paternità, nuova-nella-tradizione, lo Spirito Santo la stia già ispirando nella Chiesa del nostro tempo. Ho avuto la grazia di esserne testimone. Credo, infatti, che don Fabio Rosini nel 1993, quando ebbe l'ispirazione di questo nuovo annuncio da vice parroco di una parrocchia di Roma, S. Maria Goretti, intercettò questa rinnovata nostalgia del padre e cominciò a interpretare la paternità generatrice di vita, vivendo l'autorità come servizio, dando testimonianza personale di un padre capace di far passare la vita eterna che è contenuta nella Parola di Dio. Questa paternità sacerdotale gli permise di intercettare quel grido giovanile contemporaneo che nasce dalla frustrazione di non veder decollare la propria vita:

io, giovane di oggi, so molte cose, assai contraddittorie e ricevute da molte fonti contrapposte. Sociologicamente non accetto le autorità, non credo nei padri, di qualsiasi genere. A livello culturale professo un relativismo evanescente, una visione del mondo a livello gassoso, tutto è vero e tutto è falso, niente è certo. [...] Quale è il risultato del quadretto appena disegnato? Una disperata mancanza di certezze. Questa mancanza non è quasi mai consapevole, è uno spiffero di angoscia nel fondo del cuore delle persone di oggi¹⁸.

La sua sensibilità di pastore raccolse quella *disperata mancanza di certezze* che predispone i nostri giovani al rischio di *uno spiffero di angoscia* che può diventare, a volte, un uragano che li travolge in tante dipendenze, antiche o nuove, fino all'autodistruzione. Don Fabio Rosini si rese conto che in questa situazione di post-cristianità, ossia di crollo delle strutture cristiane classiche, andava proposta una nuova evangelizzazione ad un uomo senza paternità, senza punti di riferimento, che non si

¹⁸ F. ROSINI, *Perché annunciare la legge del Sinai oggi?*, in *Note di pastorale giovanile*, 38 (2004/1), p. 6.

poneva più come anti-Dio e anti-qualsiasi altro autorevole, caratteristica ascrivibile alla generazione degli anni '70 e '80. Una nuova generazione non contraddistinta dalla categoria dell'opposizione all'autorità ma dall'indifferenza che si manifesta, ad esempio, nel disinteresse alla politica, *locus* tipico dell'opposizione all'autorità. Comprese che la generazione di fine e inizio millennio era caratterizzata da un'assenza di orientamento, da una mancanza di punti cardinali e, nel contempo, dall'inconsapevolezza di questa assenza. In altre parole si trovò davanti giovani che non avevano punti di riferimento ed erano incapaci di avvertirne la mancanza, proprio perché nati in una cultura *liquida* che non li ha mai sensibilizzati a questa esigenza.

La gabbia concettuale in cui vide rinchiusi i giovani della sua parrocchia era costituita da uno strano paradosso: da una parte idiosincrasia per ogni paterna autorità (familiare, scolastica, sociale, lavorativa) e dall'altra un drammatico disorientamento che rischiava di svuotare la loro vita di ogni senso e passione. Era necessario riproporre loro i parametri più elementari del vivere, quelle norme essenziali dell'esistenza che donano la sapienza del quotidiano vivere. Cominciò, così, ad annunciare che:

la vita ha le sue istruzioni per l'uso, ha la sua filigrana di autenticità. Noi, annunciatori, sappiamo (se lo sappiamo) che nella santa volontà del Padre c'è la nostra pace, la nostra certezza, e che esiste un uso buono delle cose. Proprio questo sono i dieci comandamenti: la via della pace, la via della sapienza. Se è vero che bisogna passare dalla Legge alla Grazia, è pur vero che l'uomo che non conosce neanche la Legge è un cieco senza punti di riferimento¹⁹.

Da vice parroco di Roma, don Fabio Rosini, si vede assegnare un gruppo di una decina di ragazzi del dopo cresima, disorientati e senza punti di riferimento. Per loro, nel 1993, cominciano a formarsi le prime catechesi che nel tempo diventa-

¹⁹ ROSINI, *Perché annunciare la legge del Sinai oggi?*, 7.

rono un vero e proprio percorso della durata di circa un anno e mezzo. Il linguaggio era diretto, capace di entrare nel tessuto della vita quotidiana chiamando per nome i peccati e gli idoli che ci fanno del male, che ci possono far naufragare nella vita. Quegli adolescenti furono colpiti dalla lettura autorevole ed esistenziale che faceva quel giovane vice parroco che riconsegnava loro una tradizione millenaria ebraico-cristiana che molti cattolici pensano di conoscere e che già avevano ricevuto, in altra prospettiva, al tempo del catechismo che li aveva preparati ai sacramenti dell'iniziazione. Ora, però, quelle parole, riecheggiavano nei loro orecchi e nei loro cuori in maniera radicalmente diversa. Non più vuoti e scollegati precetti da osservare per soddisfare eccentriche esigenze dispotiche di un Dio esigente ma, di fatto assente dalla loro vita.

Adesso quegli annoiati ragazzi di parrocchia, stanchi di un catechismo disincarnato e sganciato dai problemi più urgenti della vita reale avevano preso coscienza di stare di fronte ad un'occasione importante: entrare in possesso del "libretto delle istruzioni" della vita! Questo li spingeva a non mancare mai agli incontri, ad interessarsi in modo così appassionato e impegnato ai dieci comandamenti. Quei ragazzi, pur facendo parte di questa generazione che non riconosce nessuna legge assoluta e nessun principio di autorità, avevano cominciato ad assaporare la bellezza e la sapienza di quella parola perché si erano lasciati condurre sulla via che era stata capace di rivelare i loro desideri più autentici e profondi. Erano rimasti affascinati anche dalla testimonianza di chi annunciava loro la parola, di don Fabio e dei suoi catechisti laici, che avevano saputo smascherare i loro idoli, dare un nome alle loro fughe, affrontare le proprie difficoltà, vivere con dignità e fede le proprie sofferenze, riconoscere e scegliere la propria strada, la propria vocazione. Avevano avuto modo di constatare che non si trattava semplicemente di una testimonianza morale, non si tratta di essere stati edificati dal loro "buon esempio". Avevano intuito che anche la loro vita

avrebbe potuto essere bella e piena di senso, ricca di desideri da compiere nella vita reale vivendo la sapienza di quelle dieci parole.

2.3. La tipologia dei destinatari

Per questo motivo cominciarono a proporre lo stesso percorso ai propri amici nella modalità di diffusione classica tra gli adolescenti: il "passa parola". Più tardi il volto felice, i risultati scolastici, le giuste potature di amicizie sbagliate, il compimento sponsale di lunghi fidanzamenti, di chi aveva già ascoltato *le dieci parole di salvezza* apriranno le porte ai più adulti, ai genitori e parenti, che restavano stupiti dei significativi cambiamenti di vita dei loro figli, nipoti e figli di amici. Da allora la tipologia dei destinatari si è decisamente allargata. Oggi vengono ad ascoltare i dieci comandamenti: giovani in ricerca vocazionale; cristiani "tiepidi" che scoprono la concretezza della sapienzialità della fede; adulti che già vivono realtà ecclesiali nelle parrocchie o nei movimenti ma che sentono il desiderio di rifondare la loro fede su basi più autenticamente cristiane; coppie in crisi che cercano una nuova ripartenza o di separati e divorziati che riconoscono, in modo doloroso e pacificante, i loro errori personali e di coppia; uomini e donne che vengono dal freddo agnosticismo, dall'ateismo militante o dall'indifferentismo edonistico e che faticano a trovare una propria collocazione nella Chiesa. Trovando un proprio spazio così tante ed imprevedibili categorie di persone²⁰ si pervenne

²⁰ Queste tipologie di persone rientrano nei tre ambiti che l'attuale pontefice ci ha indicati all'inizio dell'*Evangelii Gaudium* e a cui è rivolta la nuova evangelizzazione: l'ambito della pastorale ordinaria delle persone che frequentano ordinariamente la comunità cristiana, l'ambito delle persone battezzate ma che non vivono le esigenze del Battesimo e, infine, l'ambito in cui rientrano coloro che non conoscono Gesù Cristo o che lo hanno costantemente rifiutato (n. 14). Subito dopo papa Francesco ricorda che come cristiani abbiamo «il dovere di annunciarlo senza escludere nessuno» perché proprio tutti hanno il diritto di accogliere il Vangelo. Per questo nel n. 15 aggiunge un'ultima categoria che definisce come «coloro che stanno lontani da Cristo» avvertendo, però, che non è il proselitismo a far crescere la Chiesa ma l'attrazione. Quest'ultimo criterio, spesso ricordato dal pontefice argentino, è stato fondamentale per l'espansione delle dieci parole. PAPA FRANCESCO, *Evangelii Gaudium* (23 novembre 2013), n. 14-15. Da ora in poi *Evangelii Gaudium* sarà EG.

ad una vera e propria esplosione dei partecipanti alle catechesi delle dieci parole.

2.4. *Lontani e vicini accomunati dall'umile ascolto*

Uno degli aspetti che ha stupito maggiormente chi ha cominciato ad annunciare questa catechesi sul decalogo è che i cristiani definiti “praticanti” e i più lontani da contesti ecclesiali e di fede erano accomunati da un elemento non incoraggiante ma capace di porre gli ascoltatori in un atteggiamento di umile ascolto: la profonda ignoranza sul senso profondo di quelle sapienti e tradizionali parole di vita! Infatti la catechesi tradizionale, improntata al “nozionismo” dei catechismi preconciliari, è ormai definitivamente scomparsa. Molti dei più “vicini” non sanno neanche elencare i dieci comandamenti in modo ordinato e completo. Inoltre i contenuti dei diversi comandamenti sono spesso lontani dal genuino contenuto che ci consegna il dettato biblico di Esodo 20 e Deuteronomio 5. Il risultato è facilmente riscontrabile: molti cristiani praticanti hanno in memoria una nebulosa informe di concetti, pregiudizi e convinzioni scoordinate tra loro. I “non praticanti”, invece, iniziando da zero sono paradossalmente favoriti perché non hanno neanche quel minimo di informazioni imprecise: non devono purificare nessun contenuto pregresso. L'unica cosa che accomuna i due gruppi è la profonda percezione di repulsione che suscita in loro la parola “comandamento”. Per i “praticanti” le dieci parole fanno riecheggiare inutili e ingombranti sensi di colpa, frutto di una visione perfezionistica del cristianesimo, anche quando ci si impegna seriamente in un servizio ecclesiale. Ai più lontani lasciano emergere quegli stereotipi, ancora molto presenti nella nostra cultura europea, che dipingono la Chiesa come troppo oppressiva, retrograda e oscurantista. In questa situazione gli uditori delle diverse provenienze traggono beneficio dalla scelta che il sacerdote romano ha intrapreso sin dall'inizio: non dare nulla per scontato, partire “da zero” accompagnando gradual-

mente l'assemblea alla scoperta dello splendore della verità che emerge dalla Legge che apre alla Grazia.

2.5. *Una reale fraternità sacerdotale ha favorito la diffusione delle dieci parole*

I numeri cominciarono a lievitare in modo impressionante anche perché alcuni sacerdoti della diocesi di Roma cominciarono ad ascoltare quelle catechesi intuendone la potenzialità. In seguito cominciarono ad annunciarle con don Rosini e, infine, le iniziarono nei loro contesti parrocchiali. Poco tempo dopo vennero a conoscenza della potenzialità dell'annuncio anche diversi religiosi: frati francescani, carmelitani, dehoniani oltre che numerosi altri sacerdoti di altre diocesi italiane. Nacque una reale fraternità sacerdotale tra loro che permise un confronto fruttuoso, per il bene di una grande porzione del popolo di Dio. I dieci comandamenti, allora, approdarono non solo in parrocchie grandi di città ma anche in quelle piccole, di campagna e montagna, del nord e del sud oltre che in diversi conventi di religiosi. Oggi i Dieci Comandamenti sono annunciati in Italia in sedici regioni (Abruzzo, Alto Adige, Calabria, Campania, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Lazio, Lombardia, Liguria, Marche, Piemonte, Trentino, Toscana, Puglia, Sicilia, Sardegna, Umbria, Veneto), in quasi 80 diocesi italiane e in diversi ordini e congregazioni di consacrati. Solo a Roma si annunciano in venticinque parrocchie. L'annuncio delle 10 parole è approdato anche fuori i confini italiani. Oggi si annunciano in Croazia, Polonia, Germania, ed in Spagna.

2.6. *La funzione delle prime catechesi*

Il percorso proposto prevede una catechesi settimanale per poco più di un anno e tre fine settimana in cui si propone un ritiro. Cerchiamo ora di comprendere i contenuti essenziali del percorso. Le prime tre catechesi non hanno a che fare esplicitamente con i dieci comandamenti. La loro funzione è quella di

creare un'alleanza tra chi annuncia e chi ascolta che è chiamato ad accogliere la sapienza e l'autorevolezza paterna di chi propone le catechesi. I primi incontri, cioè, hanno la funzione mirata di far cogliere, a chi ha avuto il coraggio di varcare quella soglia ecclesiale, la mancanza di compimento, l'esigenza di salvezza, il desiderio di vita piena che abita il cuore di ogni uomo. Si comunica ai partecipanti che non sarà un percorso prettamente teologico-razionale ma che saranno annunciate delle parole che non rimarranno senza conseguenze nella vita di chi avrà l'ardire di restare ad ascoltare fino alla fine. Si avvertono anche del fatto che resterà chi sceglierà liberamente di ascoltare, riconoscendosi bisognoso di sapienza, desideroso di compimento. Dopo questa preparazione si passa a presentare i singoli comandamenti con alcune precisazioni che hanno un serio fondamento lessicale ed esegetico, attinto anche dalla sane interpretazioni ebraiche e cristiane.

2.7. La porta per entrare nella sapienza dei comandamenti: si obbedisce per gratitudine!

Chi viene ad ascoltare, sia quelli che hanno frequentato le nostre comunità cristiane, sia quelli più distanti da una prospettiva cattolica della vita, arriva con delle proprie certezze e convinzioni sui dieci comandamenti. D'altra parte chi non li conosce almeno per sentito dire? Si invitano tutti a mettersi in ascolto umile e disponibile cercando il più possibile di sospendere i propri pregiudizi. Chi accetta di collocarsi in questo atteggiamento filiale si sentirà annunciare un modo di vivere affascinante e desiderabile ma, al tempo stesso, distante dall'effettiva esperienza di vita di ognuno. Si scopre che in Es 20, 2 c'è la porta per entrare nella sapienza dei comandamenti: la memoria della liberazione dall'Egitto. Ecco la porta per entrare con l'atteggiamento giusto nelle profondità di ogni comandamento: la gratitudine per un Dio liberatore che ci ha strappati dalla schiavitù dell'idolatria.

2.8. Lo svelamento della profondità dei dieci comandamenti

Si passa poi al primo comandamento: quello che desidera liberarci da ogni idolatria, da tutte quelle realtà e quelle persone alle quali chiediamo la vita e che non potranno che deluderci dato che non ci potranno mai dare quello che gli stiamo chiedendo semplicemente perché non ce l'hanno! Questo diventa motivo di frustrazione e di incomunicabilità nelle relazioni, se ad essere idoltrate sono persone. Le catechesi sono costellate di moltissime esemplificazioni di vita vissuta che le rendono molto incisive e provocanti. Alla fine del primo comandamento, con maggiore o minore resistenza, si prende coscienza che il problema reale non è tanto credere o non credere in Dio ma la verifica su quale sia il tuo vero Dio. In altre parole si scopre, con stupore e disagio, che da ora in poi l'idolatria non è più un argomento che non ti riguarda assolutamente, anzi, si prende coscienza di quante energie si sono perse dietro cose, progetti e persone che ci avevano promesso vita e che poi, in una maniera o nell'altra, la vita ce l'hanno risucchiata tutta, come spietati buchi neri. In tutti gli altri comandamenti la metodologia è quasi sempre la stessa: prima si presenta l'interpretazione popolare del comandamento, spesso semplicistica e superficiale, se non sviante, e poi si annuncia con pazienza il significato profondo del comandamento, spesso capace di illuminare la storia passata o le scelte future di chi ascolta. Si scopre, in tal modo, che è assolutamente riduttivo considerare il secondo comandamento solo come un divieto a bestemmiare. La questione che ci viene proposta dalla rivelazione sinaitica è di primaria importanza: che tipo di relazione si è instaurata con Dio? Il comandamento invita l'israelita a invocare il nome di Dio con verità, ad entrare in un rapporto radicale con Lui, così come Lui si è giocato in modo totalizzante con Israele, nel momento drammatico dell'uscita dall'Egitto e nel tragitto desertico verso la terra promessa. Il terzo comandamento non riguarda solo la soddisfazione del precetto domenicale, natalizio o pasquale, ma ci svela la nostra incapacità di

riposarci e di entrare in un rapporto pacificante, riposante ed eucaristico, con il Dio Creatore e Redentore. Il quarto comandamento non impone un rispetto ed una riverenza ai genitori anche quando hanno platealmente torto, ma l'annuncio che esiste la possibilità di scoprire una Paternità divina che ci renderà capaci di non idolatrare neanche le paternità e maternità naturali. Qui si arriva ad un passaggio cruciale: proprio ridimensionando le rivendicazioni e le eccessive pretese che ci troviamo ad avere nei confronti dei genitori, si annuncia a ciascuno la bellezza della vita nuova, del fascino della santità: la vita da figli di Dio, una vita che non conosciamo ancora ma di cui cominciamo a percepire un profondissimo e inespresso desiderio. Il quinto comandamento ci propone l'esigenza di questa nuova vita, rivelandoci che gli unici atti che non ci permetteranno di diventare omicidi saranno quelli d'amore. Non uccidere quindi non si riferisce solo alla negazione del togliere la vita fisica a qualcuno che ci ha fatto del male, ma a quella possibilità affascinante di amare anche i nostri nemici che Gesù ci suggerisce nel discorso della montagna. Il sesto comandamento propone di amare con tutto il corpo, creato per accogliere e donare amore, creato in vista di un'alleanza, di una vocazione e di una missione. Il settimo comandamento ci ricorda la concretezza della fede proponendoci di amare con tutti i beni che ci sono stati dati per divenire amministratori generosi e saggi della provvidenza di Dio. L'ottavo comandamento ci suggerisce di osservare in modo più profondo ed esistenziale il tema della verità. L'ottavo non ci limita semplicemente a non dire menzogne ma ci suggerisce di essere veri, ci chiede di dare testimonianza del Dio misericordioso nella nostra vita, in tutto ciò che facciamo, ancora più, con tutto ciò che siamo. Il nono ed il decimo comandamento, che potrebbero apparire come una ridondante ripetizione del sesto e del settimo comandamento, sono la grande rivelazione di tutto il percorso, proponendo il comandamento apparentemente impossibile da realizzare: non desiderare! Ciascuno di noi potrà

impegnarsi a non ricadere in un determinato peccato ma come potremo bloccare il desiderio, la concupiscenza? Qualora riuscissimo a controllare i nostri comportamenti per conformarci alla legge di Mosè, il nostro cuore smetterebbe di desiderare il male? Si giunge al dramma che *Gaudium et spes* 10 ci ha rappresentato come «quel più profondo squilibrio che è radicato nel cuore dell'uomo. È proprio all'interno dell'uomo che molti elementi si combattono a vicenda. Da una parte infatti, come creatura, sperimenta in mille modi i suoi limiti; d'altra parte sente di essere senza confini nelle sue aspirazioni e chiamato ad una vita superiore». Lo stesso dramma che san Paolo ci ha formulato in modo magnifico in Rm 7,14-25 riuscendo a descrivere in modo così penetrante i più intimi moti del nostro animo di fronte al problema del male, al cospetto di Dio. Se si entra con apertura di cuore nell'ascolto di quella parola così illuminante ci si apre un bagliore pasquale che ci indica una via affascinante: desiderare di far morire l'uomo vecchio per far nascere l'uomo nuovo in Cristo per avere il cuore nuovo, il cuore di carne che Dio ha promesso per bocca del profeta Geremia. Il ritiro degli ultimi due comandamenti, in sintesi, apre gli ascoltatori all'opera santificatrice dello Spirito, al desiderio nuovo di una vita santa, il passaggio dall'Antico al Nuovo Testamento.

2.9. Alla fine si scopre che le dieci parole narravano la bellezza di Cristo

Dopo un anno di ascolto ai partecipanti viene rivelato che i dieci comandamenti, letti in questo modo e con questa profondità, non proponevano dei grandi sforzi a cui è chiamato il cristiano contemporaneo per poter sperare di giungere in paradiso. Presentavano, invece, la bellezza di Cristo, vero Dio e vero uomo, che ci attrae liberamente sulle sue vie. Le dieci parole ci hanno narrato il suo modo di essere: solo Gesù Cristo ha dato pieno compimento alla legge e solamente a partire da questo compimento si può capire dove tendeva tutto l'Antica Alleanza. Gesù

è, infatti, il figlio che sa amare Dio con tutto il cuore, con tutta la mente e con tutte le forze²¹ (I); solo il Cristo è capace di prendere fino in fondo il nome di Dio su di sé, giungendo fino alla morte in croce, esprimendo così la sua appartenenza filiale al Padre (II); è lui il mite figlio che conosce la pace riposante di chi compie la volontà del Padre che lo spinge verso Gerusalemme (III); sempre lui il figlio che sa prendere le giuste distanze dalle attese dei suoi genitori perché ha coscienza di voler compiere solo la volontà dell'unico Padre suo (IV); il fratello capace di amore al nemico e pronto a morire dando la propria vita per prendere su di sé, come capro espiatorio, ciò che è mortifero nell'altro (V); lo sposo fedele che pratica il culto spirituale offrendo il suo corpo come sacrificio vivente a Dio gradito²² (VI); colui che *da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà*²³ (VII); il testimone autentico capace di annunciare con la sua vita la verità sulla misericordia del Padre, capace di smascherare ogni menzogna di Lucifero che illumina con una verità senza carità (VIII); il Figlio che desidera ciò che desidera il Padre perché è nel Padre e il Padre è in lui²⁴ (IX-X).

2.10. Sulla funzione della legge

Da questa veloce presentazione si comprende come la prospettiva che si propone è completamente diversa da quella che ci è stata proposta nei decenni scorsi, nella quale i comandamenti erano presentati come quel *minimum* al quale ogni buon cristiano deve sottostare, quelle regole minimali per un comportamento socialmente e religiosamente accettabile, quel pacchetto standard che, unito al precetto domenicale e a quello della confessione annuale, ti permetteva di definirti un “catto-

²¹ Cf Dt 6,4 s

²² Cf. Rm 12,1.

²³ 2Cor 8,9.

²⁴ Cf. Gv 14, 10.

lico praticante”. Chiaramente erano comandamenti e, quindi, doveri che direttamente Dio ci aveva proposto e che andavano eseguiti esclusivamente con le proprie forze²⁵.

Nell'interpretazione proposta da don Rosini i comandamenti presentati sono invece una proposta di vita vera, capace di far esplodere i desideri più profondi che giacciono inespressi nel cuore di ogni uomo. Sono un potente richiamo alla vita bella, alla vita dei figli di Dio, quella che ci ricorda i desideri del Buon pastore, che ci ricorda continuamente che lui è «venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza». Propongono, quindi, tutt'altro che prospettive minimaliste: sono la descrizione della vita di grazia.

Alla fine del percorso proposto, chi ha ascoltato con cuore aperto, soffre perché si accorge di non viverla. Nello stesso tempo gioisce perché riconosce la fondata certezza di aver trovato quello che da sempre stava cercando, quel *tesoro nel campo*, quella *perla preziosa* che dona una pienezza alla vita mai sperimentata. Affiora il paradosso del cristianesimo che questa predicazione è capace di far emergere in tutta la sua forza: mentre la legge demolisce ogni pretesa farisaica di “auto-redenzione”, ogni presunzione di giustizia perché «in base alle opere della Legge nessun vivente sarà giustificato davanti a Dio» (Rm 3,20), al tempo stesso si fa una liberante esperienza di autenticità. Da una parte la Legge mosaica smaschera la falsa coscienza che ci aliena dalla nostra vita reale aprendoci gli occhi sulla nostra meschina condizione, dall'altra ci permette di scoprire il sorprendente desiderio di salvezza. Alla fine si scopre di essere poveri e peccatori ma riconoscenti di essere amati e capaci di aprirci, di metterci in cammino, alla ricerca del nostro Redentore.

²⁵ «Dobbiamo temere un neo-moralismo. Il Cristianesimo non è un'etica. Il Cristianesimo è una persona, Cristo. I Dieci Comandamenti sono stati applicati da Dio Padre, in primis, a se stesso, e lo abbiamo visto nel corpo crocifisso del suo Figlio Unigenito. I Dieci comandamenti sono lo stile di vita di Dio»: ROSINI, *PERCHÉ ANNUNCIARE LA LEGGE DEL SINAI OGGI?*, 7.

Chi ha frequentato queste catechesi ha sperimentato questi contrastanti sentimenti di miseria e di letizia al tempo stesso. I dieci comandamenti hanno perso, per loro, quella dimensione ansiogena che tanto ha alimento in passato il dinamismo dei sensi di colpa e sono diventati il parametro della propria diagnosi e la promessa della gioiosa terapia, la fonte di liberazione verso la terra promessa del proprio compimento nella vita nuova in Cristo. La Legge torna a riprendersi il suo giusto posto nell'economia della Redenzione: essere preambolo della fede, pedagogo che conduce a Cristo, premessa necessaria di ogni annuncio del Vangelo.

Al termine del ritiro finale che chiude il percorso, sembrano riecheggiare nell'assemblea le parole di Paolo: «La Legge poi sopravvenne perché abbondasse la caduta; ma dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia. Di modo che, come regnò il peccato nella morte, così regni anche la grazia mediante la giustizia per la vita eterna, per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore» (Rm 5,20-21).

In sintesi: prima di iniziare si era nel peccato senza parametri per riconoscerlo; ora, dopo l'ascolto delle dieci parole, si ha coscienza del peccato scoprendo in sé una misteriosa, pacata gioia per questa nuova consapevolezza. Chi ha ascoltato con cuore aperto ha potuto prendere coscienza dell'esigenza di salvezza, di una vita più autentica e piena di senso, che si portava nel cuore. Questo è il momento per annunciargli la bellezza della vita di Grazia, dell'essere nella Chiesa, comunità di peccatori che hanno scoperto di essere amati dal Padre in Cristo.

2.11. E dopo i comandamenti?

La catechesi sui dieci comandamenti arriva fino a qui: alle porte del Vangelo. In diverse occasioni, nel corso del cammino, gli ascoltatori vengono avvertiti chiaramente: «ora siete informati sulla bellezza di Gesù Cristo, non formati in Lui vivendo la vita nuova da cristiani, nella Chiesa». Vari elementi fondamen-

tali, come la dimensione sacramentale o la relazione ecclesiale sono solo embrionali, circoscritti ai pur intensi momenti dei tre ritiri previsti dal percorso. Lungo l'esperienza l'ascoltatore è apparentemente passivo, anche se una prima elementare "scuola di preghiera" viene messa in atto al termine di ogni singolo comandamento con l'introduzione alla meditazione personale delle Sacre Scritture e alla conseguente condivisione fraterna. Questa scelta metodologica ha il preciso intento di insegnare l'ascolto e la riflessione interiore. Credo che abbia avuto successo perché oggi si sperimenta una grande fatica a vivere legami troppo impegnativi, manifestando una certa avversione alle appartenenze forti ed esclusive. Lo sappiamo bene ormai che viviamo in una "società liquida"²⁶, dove tutto cambia velocemente e radicalmente, anche i legami che un tempo apparivano più stabili. Forse anche per questo attualmente nella Chiesa abbondano corsi intensivi, ritiri brevi ma forti, luoghi di pellegrinaggio per "cristiani di passaggio" (ancor meglio se "di corsa"), molto materiale gratis che trovi facilmente in internet.

Tutte cose che non richiedono quasi nessun obbligo o legame e che, di conseguenza, hanno con sé il rischio di proporre una "spiritualità mordi e fuggi", una sorta di *fast food* della fede. Credo che i comandamenti hanno intercettato questo sentire comune e molto diffuso e cercano di elevarlo gradualmente fino ad una più matura adesione. È uno dei rischi che ha deciso di correre chi, come me, propone questo percorso per poter avvicinare alla fede l'uomo di oggi, per essere una *Chiesa in uscita* come ci sta proponendo papa Francesco, capace di uscire dai

²⁶ Cfr. Z. BAUMAN, *Amore liquido. Sulla fragilità dei legami affettivi*, Bari, 2005. Come è noto Baumann ha sviluppato un'attenta riflessione sulle conseguenze che le istanze della nostra epoca iper moderna hanno prodotto sul modo di relazionarci, nelle dinamiche diadiche e nei piccoli e grandi gruppi. In questo saggio, in particolare, ci fa riflettere su quanto possa essere "liquido", nella società occidentale contemporanea, il legame tra le persone e come facciamo fatica ad avere alleanze e appartenenze forti e durevoli.

vecchi schemi ecclesiali e tradizionalisti per rischiare nuove strade di evangelizzazione che il tempo ed il discernimento dei pastori verificherà.

Per queste ragioni alla fine del percorso si pongono i partecipanti alle catechesi davanti alla necessità di entrare in un percorso di educazione cristiana: si parla di necessità, non di semplice opportunità, si cerca di far prendere coscienza alle persone che l'ipotesi di fermarsi in questo stadio – quello di aver ricevuto solo le catechesi sui dieci comandamenti – può nascondere una pericolosa e inconsistente illusione: quella di sapere molte cose e di aver avuto un'esperienza sufficiente di Chiesa. Lì si avverte che senza una educazione positiva e sistematica, allo stupore iniziale può subentrare lo scoraggiamento o, peggio ancora, il disincanto e la delusione fino all'incredulità.

L'invito fatto a tutti alla fine del corso è di cercare nella Chiesa un ambiente formativo in cui poter continuare quello che i comandamenti hanno iniziato. In questi anni molti sacerdoti che hanno intrapreso la predicazione dei comandamenti hanno assunto seriamente, in prima persona, la responsabilità di formare coloro che hanno finito il percorso, con diversi cammini fondati essenzialmente sui "sette segni" che propone il vangelo di Giovanni. Perché questa scelta? Non c'è il tempo in questa sede di affrontare come proprio a partire dallo studio delle professioni di fede nel Vangelo di Giovanni maturò, in don Fabio Rosini, la consapevolezza di una strategia propedeutica, quanto mai fondata nella Storia della Salvezza, che passando per il "trauma" della legge si risolvesse nella "invocazione di grazia"²⁷. Su questa falsariga, ognuno, nel proprio ambito e con i propri carismi, sta cercando di offrire possibilità praticabili di formazione cristiana. Chi è giovane nella fede necessita di un ambiente in cui crescere, di continuità e di stabilità: ogni discepolo del Signore deve avere una "casa" in cui riconoscersi e

²⁷ Cfr. 1Pt 3,21.

abitare spiritualmente, per poter crescere e maturare nella fede. Papa Francesco ce lo ha ricordato chiaramente nell'Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*:

Il mandato missionario del Signore comprende l'appello alla crescita della fede quando indica: «insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato» (Mt 28,20). Così appare chiaro che il primo annuncio deve dar luogo anche ad un cammino di formazione e di maturazione²⁸.

Ecco delineato il cammino che si apre alla fine delle dieci parole: un cammino di educazione cristiana per far maturare i tanti semi innestati nella vita di chi ha ascoltato.

2.12. I tempi della educazione spirituale analoghi ai tempi della vita biologica

Per scandire i tempi delle varie esperienze possibili bisognerà lasciarsi dettar la strada da vari elementi educativi. Se da una parte bisognerà pensare alla mèta di una vita matura ed equilibrata fra autonomia spirituale e comunione ecclesiale, bisognerà ricordare le leggi della migliore delle analogie, quella della vita biologica.

La vita umana presenta tre velocità di evoluzione:

I. La vita embrionale, esplosiva, dirompente, che da poche cellule porta in nove mesi ad un organismo sofisticato, differenziato, specializzato nelle diverse parti, ma tutt'altro che autonomo. Il neonato è il meraviglioso miracolo della vita, appare come promessa di una vita adulta ma ne ha solo i presupposti, pur se è una vita indelebilmente oggettiva. C'è, esiste, irreversibilmente. Anche se dovesse essere soppressa, comunque potrebbe, in questa drammatica evenienza, solo esser "tolta", perché è stata "data". Così, analogicamente, la vita di coloro che

²⁸ EG 160.

un anno prima avevano iniziato l'esperienza dei dieci comandamenti appare indelebilmente segnata da un avvenimento gioioso, reale: l'incontro con la Parola di Dio è indimenticabile, non c'è ritorno indietro. La vita non sarà mai più quella di prima. Ma non si è in una situazione di autonomia. Come il neonato, chi ha terminato i dieci comandamenti ha bisogno di molta accoglienza e cura.

II. La seconda fase: l'infanzia e l'adolescenza. Anche questa è una vita dallo sviluppo grandioso ma di diversa velocità, ed è una strada graduale e misurata dal cammino verso l'autonomia. Si necessita, infatti, per coloro che iniziano ad essere educati alla vita spirituale ed ecclesiale, di una gradualità che però possenga sin dal suo inizio la motivazione della consegna consapevole degli strumenti che piano piano costituiscano i mattoni dei vari aspetti necessari alla vita cristiana matura. Con pazienza e nella libertà si procede ad un accompagnamento in un lavoro fatto in prima persona e in un gruppo dalla dimensione umana, come passando dal progetto contemplato nei dieci comandamenti e compiuto in Cristo, al cantiere dell'incarnazione. In questa fase si deve essere affettuosamente e rispettosamente guidati da chi può fare da punto di riferimento, coppie cristiane che aiutino il sacerdote, e che possano rendere più capillare e personalizzata l'esperienza formativa. Fino al camminare, di esperienza in esperienza, con un assetto proprio, motivato, consapevole.

III. Seguirà la fase della lenta crescita dell'individuo adulto, che, ricevuti gli strumenti ordinari ed efficaci per camminare in una vita di comunione, nella propria comunità ecclesiale a cui piano piano lo stadio precedente deve mirare, persegua il suo fine ultimo con personale vettore interiore, con lo slancio di chi è arrivato a scegliere di permanere nella grazia ricevuta. A questo punto si possono applicare le riflessioni delle sacrosante istanze della lentezza della natura, qui si cresce piano piano, al ritmo della vita, dei problemi di ogni persona, delle svolte naturali di ogni esistenza, unendo la maturazione spirituale a quella

umana. L'orologio è quello della Provvidenza, e si è inseriti nella propria comunità ecclesiale.

A questa tripartizione fa riferimento la proposta che don Fabio Rosini presenta e porta a compimento da alcuni anni. Se, come già detto, la prima fase è quella dei dieci comandamenti, la seconda è rappresentata dalla esperienza dei Sette Segni, compiuta in un lasso di tre anni, che seguendo passo passo l'evoluzione del testo giovanneo, permette, in piccoli gruppi di massimo quaranta persone, – assistiti da una coppia cristiana che esercita nel gruppo una funzione paterna-materna e diaconale, e sempre contrappuntati dagli interventi finali del sacerdote, – di percorrere le consegne fondamentali della educazione cristiana: la preghiera, in vari stadi sempre più profonda, le buone abitudini del digiuno e dell'elemosina, il Simbolo della fede, la riflessione sui Sacramenti, l'assimilazione delle Opere di Misericordia e la conseguente introduzione alla prassi caritativa nella propria parrocchia, la scuola dell'Annuncio e della condivisione della propria esperienza, l'introduzione al servizio dell'Apostolato, sempre e comunque nella propria comunità parrocchiale, l'approfondimento dell'assetto della vita dei figli di Dio attraverso un profondo viaggio nella preghiera del Padre Nostro e delle Beatitudini. Tutto questo viene fatto anche sulla falsariga delle tappe Mariane della narrazione del vangelo di Luca. La Beata Vergine Maria è la maestra della fede attraverso il paradigma che porta dall'Annunciazione alla «vita nelle cose del Padre» nel momento del ritrovamento nel Tempio di Gesù. Si arriva così a capitalizzare l'esperienza fatta in prima persona per mezzo della pacata elaborazione di una regola di vita scritta in proprio e confrontata con il proprio confessore. Una regola che andrà negli anni precisandosi, semplificandosi, incarnandosi, come l'esperienza ha mostrato. Questo nell'avvicinamento sempre più nitido a quell'uomo, che centrato sulla promessa ricevuta – in questo caso nei dieci comandamenti – *«ha questa speranza in lui, purifica se stesso, come egli è puro»* (1Gv 3,3).

A questo punto, delle verifiche sempre più diradate accompagneranno il piccolo gruppo che non ha struttura se non il punto di riferimento della coppia “adulta” e del legame dell’amicizia cristiana, in vario modo alimentata e cementata nei tre anni di percorso sui sette segni. È questa la modalità ormai intrapresa da vari predicatori dei dieci comandamenti sulla base dell’esperienza di don Fabio Rosini. Altri sacerdoti elaborano, nella dovuta libertà e creatività pastorale, altri percorsi più o meno analoghi, secondo le capacità, le situazioni pastorali, le differenti sensibilità ecclesiali. Comune a tutti è l’intento di pervenire all’assetto di vita filiale e fraterna nella autonomia comunionale, felice et-et della persona cristiana.

3. Il dono della paternità pastorale

Preti tristi, e trasformati in una sorta di collezionisti di antichità oppure di novità, invece di essere pastori con “l’odore delle pecore” – questo io vi chiedo: siate pastori con “l’odore delle pecore”, che si senta quello –; invece di essere pastori in mezzo al proprio gregge e pescatori di uomini. È vero che la cosiddetta crisi di identità sacerdotale ci minaccia tutti e si somma ad una crisi di civiltà. (Papa Francesco, *Giovedì Santo* 2013)

Papa Francesco nella *Messa del Crisma* del 2013 ha chiesto ad ogni sacerdote di lasciare la triste «collezione di antichità oppure di novità» per divenire pastori che hanno addosso «l’odore delle pecore», il profumo dei loro desideri più profondi di santità e l’odore della loro fatica, dell’angoscia e del dolore che sperimentano, per poter insieme «prendere il largo nel nome del Signore e gettare le reti» oltre, come ha sempre fatto la Chiesa con lo sguardo fisso sul Cristo *alfa* ed *omega* della storia. Poi ha segnalato due sfide del tempo che siamo chiamati ad accogliere con coraggio e discernimento per rinnovare il nostro servizio pastorale: la “crisi di identità sacerdotale” che si inserisce in una crisi più ampia e profonda, quella “di civiltà”.

3.1. La “tossina dell’inadeguatezza” del pastore

Si avverte un po’ dovunque, da parte di noi sacerdoti, che questa crisi di identità ha prodotto un malcelato senso di inadeguatezza nel far fronte ai problemi dell’uomo del XXI secolo. In questi anni, attraverso le decine di presbiteri con cui condividiamo a livello nazionale l’esperienza pastorale delle Dieci Parole, abbiamo registrato che la “tossina dell’inadeguatezza” si palesa soprattutto nella nostra azione pastorale. Essa si è diffusa attraverso due movimenti convergenti: dall’esterno e dall’interno del presbiterio. Dall’esterno mediante la cultura che respiriamo, caratterizzata, oltre che dall’evanescenza di ogni forma di autorità, da una sorta di avvelenamento della mentalità corrente, inquinata com’è dal costante processo di secolarizzazione, caratterizzato come ben sappiamo da una miscela di forti accentuazioni edoniste e nichiliste, effetto della sub-cultura degli anni Ottanta-Novanta. Il messaggio che sta passando nella società civile è la convinzione che il tradizionale ministero del presbitero sia qualcosa di datato e pertanto oramai irrilevante ed inidoneo a rispondere ai problemi dell’uomo di oggi. Lo spazio che gli viene concesso è al massimo quello relegabile ad un ambito puramente emotivo e soggettivo del sacro, e dunque sganciato dal *profano*, vale a dire da ciò che il mondo qualifica semplicemente come il reale o vita concreta²⁹. Inoltre, anche la stampa laicista contribuisce ogni volta di più a confermare queste convinzioni nell’immaginario collettivo, inflessibile com’è nel biasimare ciò che la Chiesa si azzarda a dire o a fare al fuori dell’ambito assegnatole dall’ideologia imperante.

Il fenomeno del senso di inadeguatezza non è tuttavia esclusivamente indotto dall’esterno, ma emerge anche dall’interno.

²⁹ «L’Europa ha sviluppato una cultura che, in un modo sconosciuto prima d’ora all’umanità, esclude Dio dalla coscienza pubblica, sia che venga negato del tutto, sia che la sua esistenza venga giudicata non dimostrabile, incerta, e dunque appartenente all’ambito delle scelte soggettive, un qualcosa comunque irrilevante per la vita pubblica». RATZINGER, *L’EUROPA NELLA CRISI DELLE CULTURE*, (1 APRILE 2005).

A tal riguardo ci è sembrato significativo che la *Congregazione per il Clero* nel 1999, alle porte del nuovo millennio, abbia sentito l'esigenza di proporre all'attenzione di tutta la Chiesa un documento dal titolo eloquente: *Il presbitero, maestro della parola, ministro dei sacramenti e guida della comunità in vista del terzo millennio cristiano*³⁰. Tale argomento prima del Vaticano II sarebbe stato dato per scontato e trattarlo sarebbe potuto apparire come ridondante. Oggi, invece, in un tempo in cui «vengono contestate, da più parti, la mediazione sacramentale e la struttura gerarchica della Chiesa», sono necessari nuovi approfondimenti e precisazioni sul ruolo insostituibile dei sacerdoti nel corpo ecclesiale. Inoltre si registra una certa, malcelata, disistima e confusione riguardo al ruolo sacerdotale all'interno stesso della Chiesa, in particolare da parte di alcuni nuovi movimenti che sembrano non voler considerare adeguatamente che, nell'attirare tutti a sé, Cristo desidera coinvolgere in modo speciale i suoi sacerdoti nell'opera della redenzione. Si è reso, così, doveroso

riaffermare questa dottrina perché alcune prassi miranti a supplire alle carenze numeriche di ministri ordinati nel seno della comunità, in taluni casi, hanno potuto far leva su una concezione di sacerdozio comune dei fedeli che ne confonde l'indole e il significato specifico, favorendo, tra l'altro, la diminuzione dei candidati al sacerdozio ed oscurando la specificità del seminario come luogo tipico per la formazione del ministro ordinato.³¹

³⁰ CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Il presbitero, maestro della parola, ministro dei sacramenti e guida della comunità in vista del terzo millennio cristiano* (19 marzo 1999), n. 2. Una parte del documento, opportunamente, ricorda *Il necessario e insostituibile ruolo dei sacerdoti*: «Cristo, Capo della Chiesa e Signore dell'intera creazione, continua ad agire salvificamente tra gli uomini e proprio entro questa cornice operativa trova il suo giusto posto il sacerdozio ministeriale».

³¹ CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *La collaborazione dei fedeli laici al ministero dei sacerdoti* (15 Agosto 1997). Il n. 2 del documento tratta in modo chiaro dell'*Unità e diversificazione dei compiti ministeriali*. Si ricordino anche le sapienti parole di Giovanni Paolo II, *Christifideles laici* (30 dicembre 1988), n. 23: «Quando poi la necessità o

Questa confusione intorno all'indole e al significato specifico del sacerdozio ministeriale in relazione al sacerdozio comune dei fedeli non ha favorito certamente il formarsi di una solida identità del sacerdote chiamato ad essere pastore. Credo, però, che un'altra delle cause dell'attuale senso di inadeguatezza dei pastori sia dovuta proprio ad un difetto di impostazione nella formazione del ministro ordinato. Bisogna riconoscere che l'impianto soggiacente alla formazione iniziale, sia diocesana che religiosa, tende ad aver presente più l'asceta, in eremo o in cenobio, che il pastore di anime. Il presbitero diocesano e religioso inserito nella pastorale è, allo stesso tempo, profeta e collaboratore attivo dello zelo del Vescovo, padre e amministratore di una porzione di popolo di Dio affidata alla sua responsabilità. Il pastore di anime, invece, si ritrova spesso a navigare 'a vista' o a improvvisare le proprie attività, appiattendosi sulla situazione che trova. Tutto ciò alimenta quel pericoloso senso di inadeguatezza e di frustrazione appena descritto, che costituisce uno dei più profondi fattori di stress del sacerdote. Egli comincia a sentirsi inutile e non appagato, facilmente dubita di essere stato abbandonato a se stesso o addirittura – per così dire – illuso dalla Chiesa, che lo ha 'immatricolato' pastore di anime senza equipaggiarlo, con il conseguente smarrimento tipico della generazione dei "figli di nessuno", o più sottilmente con un cinico risentimento "di ritorno", che magari non arriva a "disertare" ma può arrivare a generare guasti ancora peggiori.

L'utilità della Chiesa lo esige, i pastori possono affidare ai fedeli laici, secondo le norme stabilite dal diritto universale, alcuni compiti che sono connessi con il loro proprio ministero di pastori ma che non esigono il carattere dell'Ordine. [...] L'esercizio però di questi compiti non fa del fedele laico un pastore: in realtà non è il compito a costituire il ministero, bensì l'ordinazione sacramentale. Solo il sacramento dell'Ordine attribuisce al ministro ordinato una peculiare partecipazione all'ufficio di Cristo Capo e Pastore e al suo sacerdozio eterno. Il compito esercitato in veste di supplente deriva la sua legittimazione immediatamente e formalmente dalla deputazione ufficiale data dai pastori, e nella sua concreta attuazione è diretto dall'autorità ecclesiastica».

3.2. La "riproducibilità": la porta per far riscoprire ai presbiteri la loro dignità

In questa complessa situazione c'è stata un'intuizione che ha permesso una via per riscoprire la dignità propria del presbitero pastore d'anime: don Fabio Rosini ha creduto nella "riproducibilità" dell'esperienza di annuncio. Provvidenziale è risultato anche il fatto che Roma è ancora il centro della cattolicità e per diversi motivi vi transitano molti sacerdoti italiani ed esteri. Così, come sopra descritto, prima alcuni parroci romani, poi altri presbiteri, secolari e religiosi, sono venuti in contatto con queste catechesi. Sacerdoti con temperamenti, formazione, appartenenze molto diverse hanno potuto suonare con strumenti diversi lo stesso spartito nei luoghi più vari: la grande parrocchia di Roma o Milano, il santuario di Napoli, la chiesa conventuale di Palermo o Treviso, il convento della cittadina di provincia come Perugia o Todi e addirittura del piccolo paese isolato come Massa Martana. Tali sacerdoti non solo sono rimasti colpiti dalla sapienza della predicazione, capace di donare una sintesi straordinaria della rivelazione ebraico-cristiana, ma ne sono stati profondamente beneficiati proprio nella riscoperta della dignità e della bellezza di essere presbiteri in Cristo, con Cristo e per Cristo.

Quattro sono i pilastri su cui si poggia questa nuova proposta di evangelizzazione: la riscoperta della dignità presbiterale dall'autorevolezza dell'annuncio; una reale fraternità sacerdotale per il bene di tutto il popolo di Dio; la scoperta della fruttuosa comunione tra presbiteri e laici sposati; il linguaggio sapienziale come espressione della paternità ministeriale.

3.3. La riscoperta della dignità presbiterale dall'autorevolezza dell'annuncio

L'autocoscienza che sta maturando tra chi predica i comandamenti non è quella di essere l'inizio di un altro movimento o di una nuova aggregazione ecclesiale, ma semplicemente

di essere presbiteri, annunciatori per vocazione e pastori per missione. Questa è una delle novità più belle che emerge da questa esperienza: la riscoperta della dignità presbiterale che nasce dall'autorevolezza che viene riconosciuta in chi annuncia, una dignità che si è allargata a cerchi concentrici su molti altri annunciatori. Il presbitero scopre o riscopre di essere detentore affidatario di un potere enorme che deriva semplicemente dalla sua stessa vocazione e missione: poter essere strumento di salvezza attraverso l'annuncio della Parola. La figura del presbitero sbiadita e affaticata, sopra descritta, nasce anche dalla dimenticanza e dalla scarsa consapevolezza di questo tesoro. Predicare i comandamenti significa riscoprire in prima persona che come sacerdote si possiede questo carisma, questo compito in forza del sacramento ricevuto per il bene del popolo di Dio. Non si ha bisogno di "protesi" aggiuntive e di nessun speciale tutore. Si ha tutto quanto occorre per annunciare il vangelo ed impiantare la Chiesa nell'oggi che siamo chiamati a vivere. Questo è il sentire che accomuna i presbiteri che hanno iniziato ad annunciare le dieci Parole e che guidano il tempo di formazione del post comandamenti, i *Sette segni del Vangelo di Giovanni*. Questa riscoperta dignità presbiterale permette di respirare un'aria di allegria dove si annunciano queste catechesi: è la gioia della riscoperta di essere pastore secondo il cuore di Cristo che diventa, inevitabilmente, la gioia di tutto il gregge.

3.4. Una reale fraternità sacerdotale per il bene di tutto il popolo di Dio

Il clima di allegria nasce anche dalla reale fraternità sacerdotale che è scaturita tra chi annuncia. Tale fraternità sacerdotale purtroppo è molto rara negli ambienti ecclesiali. Tra noi si è sviluppata nello svolgimento della fase espansiva in cui il miglior metodo per far conoscere la significatività delle catechesi è stato, anche per gli annunciatori come per gli ascoltatori, il "passa parola". La gratuità con cui chi già conosceva l'esperien-

za l'ha comunicato a chi desiderava proporla nella propria realtà ecclesiale ha creato un rapporto personale di amicizia che ha edificato, sin dagli inizi, il popolo di Dio. Inoltre l'ascolto delle catechesi da parte dei sacerdoti futuri annunciatori sono stati la via maestra per imparare e per entrare nel giro dei presbiteri che si ritrovano in simposi periodici di verifica dell'esperienza. Infine l'aver avuto, negli anni scorsi, la possibilità di predicare insieme in occasione del ritiro dei Sette segni del Vangelo di Giovanni ha permesso di rafforzare molte amicizie tra i presbiteri che una volta all'anno si ritrovavano con il loro gruppo insieme a tanti altri fratelli e sorelle di diverse regioni d'Italia. In sintesi si è scoperta, in questa nuova esperienza di annuncio, quanto è fruttuoso "mettersi in rete" con altri presbiteri, valorizzando la fraternità sacerdotale e beneficiando delle iniziative già positivamente avviate nei vari settori pastorali, senza ritrovarsi nella contraddittoria condizione di chi vive il ministero come se costruisse la Chiesa partendo sempre da zero, come se nessuno avesse lavorato in pastorale prima di noi.

3.5. *La scoperta della fruttuosa comunione tra presbiteri e laici sposati*

Occorre aggiungere un dato importante che è entrato a costituire la struttura essenziale di questa esperienza: l'apporto laicale. In tutti i gruppi, se si riesce, il presbitero è affiancato da una coppia di sposi che lo aiutano nella preparazione e nell'annuncio delle catechesi. La loro presenza e il loro intervento è di notevole efficacia, e molto significativa la comunione tra le vocazioni per la forza dell'evangelizzazione. Tutti i cristiani sono chiamati ad evangelizzare con uno sguardo di vicinanza, di commozione per rendere presente il profumo della prossimità di Gesù. In questa prospettiva la Chiesa

dovrà iniziare i suoi membri – sacerdoti, religiosi e laici – a questa "arte dell'accompagnamento", perché tutti imparino sempre

a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro (cfr Es 3,5). Dobbiamo dare al nostro cammino il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana³².

I catechisti laici sono stati determinanti in questi anni per comunicare quello sguardo empatico «rispettoso e pieno di compassione».

3.6. *Il linguaggio sapienziale come espressione della paternità ministeriale*

L'aver delegato *in toto* alle Università (Pontificie o statali) la formazione filosofica e teologica dei futuri sacerdoti ha dato l'impressione, rivelatasi fuorviante, che questi studi bastassero a formare adeguatamente i futuri pastori. Non si è riflettuto abbastanza sul fatto che in questo modo si sarebbe corso il rischio, tutt'altro che remoto, che a un candidato dai voti superlativi corrisponda poi un pastore che non condivide o comunque non ha profondamente assimilato la dottrina pacifica della Chiesa. Anche i seminari hanno privilegiato la scelta di offrire immediatamente approcci "scientifici", "di ricerca" per formare "Dottori", senza prima offrire la dottrina pacifica della Chiesa, che formi maestri nella fede.

Il risultato di questo approccio, è triplice. In primo luogo sono deboli le basi teologiche essenziali e condivise, necessarie per rilanciare un'azione ecclesiale comune. In secondo luogo è debole anche la capacità di "bilinguismo" pastorale che consenta di tradurre nel proprio linguaggio i contenuti perenni della Chiesa, anche se formulati talvolta con una sensibilità lontana da quella del proprio ambiente di provenienza. Ciò aumenta il pericolo di auto-isolamento, nonché l'incapacità di lavorare 'in

³² EG 169.

rete' con altri presbiteri, disperdendo energie preziose in iniziative duplicate e, a volte, conflittuali. Infine, ultima conseguenza di una certa impostazione formativa, il presbitero, almeno quello appena ordinato, si identifica più come teologo e dottore, piuttosto che come pastore e maestro di fede. Il maestro nella fede non insegna, ma forma con competenza e presiede, nell'atteggiamento di Cristo Servo, a questa trasformazione da creatura a figlio di Dio, membro del corpo della propria comunità parrocchiale. Il presbitero dovrebbe essere abilitato ad avere competenza di tutti gli strumenti pastorali e dovrebbe saperli utilizzare con quella dimestichezza che lo ponga in grado di raggiungere questa finalità. Questo lo fa sentire profeta e pastore della propria comunità parrocchiale.

4. Conclusione

Evangelizzare oggi richiede un nuovo linguaggio, capace di "bilinguismo", e una nuova metodologia³³. I linguaggi, i metodi e gli strumenti che hanno dato apprezzabili frutti fino a vent'anni fa non è detto che siano gli unici giusti ed adeguati per quelli di oggi. Papa Francesco più volte ci ha ricordato nei suoi interventi che non siamo condannati ad essere "collezionisti di antichità". Per evangelizzare, mai come oggi, sembra necessario parlare la lingua dell'esperienza concreta, della vita quotidiana, delle cose che succedono a tutti, non la lingua di esclusivi circoli ecclesiali. Chi si sente descritto nel corso della predicazione si sente anche compreso; chi si sente capito comincia ad ascoltare

³³ Papa Francesco, a tal riguardo, ha affermato: «La centralità del *kerygma* richiede alcune caratteristiche dell'annuncio che oggi sono necessarie in ogni luogo: che esprima l'amore salvifico di Dio previo all'obbligazione morale e religiosa, che non imponga la verità e che faccia appello alla libertà, che possieda qualche nota di gioia, stimolo, vitalità, ed un'armoniosa completezza che non riduca la predicazione a poche dottrine a volte più filosofiche che evangeliche. Questo esige dall'evangelizzatore alcune disposizioni che aiutano ad accogliere meglio l'annuncio: vicinanza, apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna», *EG* 165.

in modo più cordiale, perché si comincia a sentire amato. Annunciando le dieci Parole non si utilizza il linguaggio precettivo e apodittico, a cui eravamo abituati da certa omiletica; neanche il fumoso eloquio di alcuni "progressisti" post conciliari né l'astratto argomentare degli specialisti del settore teologico. Si sceglie di avvalersi, invece, di un linguaggio semplice e diretto che si propone di far passare un messaggio di sostanza: quello della Parola di Dio, eterna, sempre efficace e attuale. A tal riguardo, don Rosini, afferma che in questi anni si sono moltiplicati gli studi e le pubblicazioni sul decalogo segnalando un rischio:

che ci si metta a suonare con un nuovo strumento la solita vecchia musica. La gente prima di ascoltare il contenuto di quello che si dice, ascolta la musica delle parole. E se la musica è noiosa, o, peggio, esigente, moralista, non ascolta. Molto spesso quando si è nell'occasione di ascoltare tanti predicatori odierni, si stacca l'audio e si pensa ai fatti propri. [...] Per essere ascoltati bisogna prima ascoltare quello spiffero di angoscia dentro di noi, saper parlare ai poveri da poveri e non da teoreti. E, magari, parlare da innamorati. Non perché lo si sappia fare. Perché lo si è³⁴.

Credo che sia proprio vero: ciascuno di noi che si appresta ad ascoltare un'omelia, una catechesi e, finanche, una conferenza, prima del contenuto «ascolta la musica delle parole» perché è quella musica che riesce a toccare il nostro cuore ed è capace di veicolare non solo sapienti contenuti teologici, ma anche l'esperienza spirituale di chi sta annunciando. Quella musica ci narra misteriosamente l'adesione del predicatore alla verità che annuncia. La catechesi sulle Dieci Parole ed il cammino dei sette segni del Vangelo di Giovanni si fondano su un principio che accompagna tutto il cammino: Dio ci parla continuamente. Per realizzare il suo intento cerca annunciatori che si lascino raggiungere in prima persona dalle sue parole di salvezza e che

³⁴ ROSINI, *Perché annunciare la legge del Sinai oggi?*, 7.

trovino il gusto e la gioia nel riannunciarle. Dal *munus docendi* così interpretato può emergere tutta la paternità pastorale che saprà anche far interpretare nel giusto modo il *munus sanctificandi* e quello *regendi* che formano un'indivisibile unità e sono da considerare nella loro reciproca interdipendenza e complementarietà³⁵.

Dunque il Padre è vivo e cerca annunciatori capaci di segnalare i rischi delle idolatrie antiche e attuali e, ancora più, il fascino del camminare come popolo di Dio verso la Terra che lui ci ha promesso; dei pastori capaci di accompagnare le persone loro affidate con carità, con i giusti modi ed i tempi opportuni, nelle prospettive della vita nuova in Cristo; presbiteri capaci di paternità pastorale che sappiano ancora sentire l'impellenza dello Spirito Santo in noi. San Paolo ha fatto risuonare proprio in questa terra, a Corinto, la stessa impellenza: *Caritas Christi urget nos* (2Cor 5,14).

³⁵ Cf. CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *La collaborazione dei fedeli laici al Ministero dei Sacerdoti* (15 Agosto 1997), n. 2.

ESORTAZIONI DI UNA EVANGELIZZAZIONE ODIERNA. IL CONSENSO ECUMENICO PER LA DIFESA DELLA VITA DI TUTTO IL MONDO: UN APPROCCIO AI DOCUMENTI DI PAPA FRANCESCO E DEL CEC

STYLIANOS CH. TSOMPANIDIS*

1. Caratteristiche dell'odierna evangelizzazione

La parola chiave nel titolo della mia relazione è, ovviamente, l'aggettivo «odierna». Odierna, ossia contemporanea, quella che appartiene al presente, che è conforme alla sua epoca e alle tendenze e alle evoluzioni che emergono in essa o la caratterizzano. L'aggettivo «odierna» nel presente contesto accompagna e chiarifica il sostantivo «evangelizzazione» individuandone alcune particolari qualità. La prima qualità che l'aggettivo attribuisce al termine evangelizzazione è che la parola del Vangelo, il messaggio cristiano assume oggi la «carne» umana, ossia la lingua, la cultura, l'identità e la mentalità dei popoli, per diventare comprensibile e accessibile alle persone alle quali si rivolge, e così poter compiere la sua missione salvifica e terapeutica. Tale funzione è basata sul principio fondamentale dell'Incarnazione del Verbo, sul fatto che per poter compiere la sua opera salvifica «la Parola è diventata carne e ha abitato in mezzo a noi» (Gv 1, 14). Quindi, si tratta di una teologia incarnata, che assume la «carne» della sua epoca, si distingue per la sua sensibilità di fronte alle componenti storiche e sociali, e dialoga con le realtà

* Professore alla Facoltà teologica dell'Università *Aristoteles* di Tessalonica.

INTRODUZIONE

GUGLIELMO SPIRITO

*Luminosi azzurri e gialle sponde
del mare al mattino e del cielo limpido:
tutto è bello e in piena luce.
Tanto a lungo ho guardato la bellezza,
che la mia vista ne è piena.*
Kavafis

Un nuovo Simposio, promosso dal Dipartimento di teologia della Facoltà teologica ortodossa dell'Università Aristotele di Salonicco e dall'Istituto francescano di spiritualità della Pontificia Università Antonianum per favorire ulteriormente il confronto teologico e spirituale tra cattolici e ortodossi, si è svolto dal 28 al 30 agosto 2016 a Salonicco, avendo come tema il bisogno di una nuova evangelizzazione delle comunità cristiane in Europa: Evangelizzazione e rievangelizzazione nell'Europa del XXI secolo ne era il titolo.

Papa Francesco nella lettera di augurio al cardinale Koch, presidente del Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, ribadiva che Cristo «sempre può, con la sua novità, rinnovare la nostra vita e la nostra comunità, e anche se attraversa epoche oscure e debolezze ecclesiali, la proposta cristiana non invecchia mai», e augurava che il Simposio potesse «contribuire ad individuare strade nuove, metodi creativi e un linguaggio adatto per far giungere l'annuncio di Gesù Cristo, in tutta la sua bellezza, all'uomo europeo contemporaneo».

A sua volta il **Patriarca ecumenico Bartolomeo**, scrivendo al professor Skaltsis, Preside del dipartimento di teologia della Facoltà teologica di Salonicco, ribadiva la convinzione dell'assoluta necessità che il continente venga rievangelizzato, perché in esso «i nostri fratelli si orientano verso forme di religiosità non sane, che li colmano dei pensieri di rifiuto, di ostilità e di odio, forme che certamente non possono riempire il vuoto esistenziale: il futuro appartiene a Cristo, alla Sua Chiesa e alla sua teologia, perciò dobbiamo lottare con tutte le nostre forze perché non siano deluse le aspettative del mondo, il quale volge la sua attenzione con grande speranza al Cristianesimo, per trovare appoggio e consolazione».

Parole che riecheggiavano nel saluto di fra **Luca Bianchi**, Preside dell'Istituto di spiritualità, sottolineando che il tema affrontato è di estrema attualità. Il pensiero catastrofista esprime fino in fondo la fragilità e la paura dell'Europa. Di qua la necessità che nelle terre d'Europa torni a risuonare la buona notizia del Vangelo, che è in se stesso una eterna novità come ricorda papa Francesco nella sua Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*: «Come affermava sant'Ireneo: "[Cristo], nella sua venuta, ha portato con sé ogni novità"»¹.

Cesare Alzati nel suo intervento spiega che si parla di apostasia come tentazione che minaccia l'Europa, ma che in realtà l'apostasia in Europa è pienamente in atto. E cita l'americano Paul Coleman il quale ha osservato che «l'Europa ha oggi dozzine di leggi, rafforzate dal codice penale, per impedire ai cristiani di esprimersi su questioni controverse, non soltanto nei luoghi pubblici, ma anche dai pulpiti e nelle conversazioni private»².

In tale contesto non possiamo non porci il problema di quale debba essere la testimonianza dei cristiani e delle Chiese.

¹ *Adversus haereses*, IV, c. 34, n.1: PG 7 pars prior, 1083: «*Omnem novitatem attulit, semetipsum afferens*».

² P. COLEMAN, *European Faith Made Private*, in *First Things*, n° 234: June 2013.

Dopo decenni di "società senza padri", segnati dalle sue conseguenze, soprattutto lo spontaneismo e il sentimentalismo, i giovani europei sono disorientati. Rare sono le figure adulte che si prendono la responsabilità di educarli, guidarli, indicando loro una strada capace di farli crescere, di dare un senso profondo alla loro vita, come ha sottolineato **Alceo Grazioli** nella sua relazione.

Petros Vassiliadis e **Dimitrios Keramidas** hanno spiegato come il Santo e Grande Sinodo della Chiesa Ortodossa, convocato a Creta dal 19 al 26 giugno 2016, nel suo Messaggio e soprattutto nel suo testo approvato con il titolo *La Missione della Chiesa Ortodossa nel Mondo Contemporaneo*, ha ribadito la responsabilità missionaria della Chiesa di evangelizzare e rievangelizzare il mondo. La teologia ortodossa moderna ha formulato dal punto di vista della terminologia alcune nozioni, tra cui domina la comprensione della missione come "testimonianza" e soprattutto come "post-liturgia", o "liturgia dopo la liturgia". Questo col fine di promuovere nel mondo la comunione trinitaria, la donazione escatologica della nuova vita nello Spirito che inaugura una nuova creazione, presente fin d'ora nella liturgia.

Qua si inserisce la testimonianza della vita consacrata, come segnalato da **Paolo Martinelli**: la tradizionale indole escatologica che l'ha da sempre caratterizzata non può essere interpretata come sradicamento dalla storia e dal suo dramma: essa può essere letta, come fa significativamente la riflessione teologica contemporanea, in chiave antropologica: l'eschaton, inaugurato da Cristo risorto, indica il destino positivo della realtà creata ed in essa della realtà umana. Nella prospettiva escatologica si mostra come l'uomo sia destinato alla piena partecipazione della vita divina, mediante l'incorporazione in Cristo o theosis per usare i termini della teologia orientale. La vita consacrata, in questa direzione, deve poter testimoniare la speranza nel compimento positivo della storia umana. È quanto mai essenziale all'Europa una forma di vita che testimoni il legame tra il tempo e il com-

pimento, per ritrovare la dignità dell'istante nella prospettiva dell'eterno.

Senza dimenticare che – come ha spiegato **Basilio Petrà** – stiamo vivendo la fine di un'epoca, quella che ecclesiasticamente (dal punto di vista cattolico) si può dire post-tridentina, e ancora non è pienamente emersa e ancor meno stabilizzata un'epoca nuova della comunità cristiana, quella che potremmo dire convenzionalmente postconciliare (intendendo, successiva al Vaticano II).

Stylianos Tsompanidis ha presentato l'odierna evangelizzazione a partire dai documenti di Papa Francesco e del CEC, ribadendo che questa assume la "carne" di questa epoca, in modo creativo, profetico ed escatologico, abbandonando prospettive imperialistiche, proselitiste o intimistiche. Così l'evangelizzazione assume un significato ampio, comprende tutta la vita, tutta l'ecumene, si apre all'unità cosmica di tutta la creazione, e si preoccupa che la vita sia protetta dall'ingiustizia, dallo sfruttamento e dall'angoscia, e sia collegata alla solidarietà verso i più fragili e sofferenti.

Secondo **Christos Tsironis**, i dati della ricerca dimostrano la diminuzione della percentuale della partecipazione dei cristiani europei al ciclo liturgico e generalmente alla vita ecclesiale. La questione fondamentale che risulta dal fatto che le chiese non sono più frequentate è principalmente riflessiva e si rivolge prima di tutto a quelli che si trovano già dentro la chiesa: la casa dei cristiani ha bisogno di essere preparata in modo tale che, quando la Chiesa rivolgerà l'esortazione esplicita "vieni e vedi" (Gv 1,46), coloro che vi andranno trovino in essa ospitalità caritativa, ordine, riconciliazione, speranza e servizio e vedano persone che stanno organizzando la loro vita mediante il loro rapporto con Cristo, e così capiranno che l'evangelizzazione è l'incontro con Cristo. La testimonianza della fede si esprime in vari modi: l'ethos dei cristiani nella società, le loro attività in soccorso dei bisognosi, il loro contributo nelle scienze e nelle

arti, il grido e la lotta a favore della pace e della giustizia ecc.

In questo caso materializzano il mandato di Gesù ai suoi discepoli: «Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli» (Mt 5,16), come ha spiegato **Dimitra Koukoura**. E ha aggiunto: «Che cosa di nuovo ha da dire ai bisogni dell'uomo moderno un messaggio che ha esaurito il suo percorso in Europa, dove viene largamente rifiutato? I giudizi negativi sulla predicazione costituiscono un luogo comune e doloroso nella maggior parte delle tradizioni cristiane. La restaurazione e la riedificazione dell'immagine della predicazione è un desideratum molto serio per tutti gli evangelizzatori che non si accontentano di stare tranquilli».

Gli fa eco **Alceo Grazioli** affermando che ciascuno di noi che si appresta ad ascoltare un'omelia, una catechesi e, finanche, una conferenza, prima del contenuto «ascolta la musica delle parole» perché è quella musica che riesce a toccare il nostro cuore ed è capace di veicolare non solo sapienti contenuti teologici, ma anche l'esperienza spirituale di chi sta annunciando.

Miltiadis Konstantinou ha ribadito lo stesso concetto, ricordando che quando Filippo cercò di spiegare con argomenti tratti dalla Sacra Scrittura al suo amico Natanaele che Gesù di Nazareth era il salvatore aspettato, il suo interlocutore è riuscito a confutare tutti gli argomenti. A questo punto, però, Filippo replicò con un argomento incontestabile: «Vieni a vedere!» (Gv 1,46). Secondo la tradizione liturgica della Chiesa Ortodossa, questo brano è la pericope che si legge la prima Domenica della Grande Quaresima, un giorno dedicato al trionfo dell'Ortodosia dopo la crisi dell'iconoclastia. E non c'è dubbio che la scelta di questo brano miri a sottolineare il valore della testimonianza.

Charalambos Atmazidis ha fatto notare l'urgenza di questa testimonianza nel quadro postmoderno nel quale si trova immerso il cristiano occidentale della nostra epoca. Ispirarsi alla creatività dei cristiani del primo secolo potrebbe essere un

modo efficace: loro non hanno dimenticato la loro identità culturale giudaica o pagana e non hanno rigettato l'influsso dei simboli visivi e culturali del mondo giudaico e greco-romano. Anzi, tutto questo lo hanno messo al servizio del Vangelo di Gesù Cristo. San Paolo ha affrontato le varie visuali e i vari simboli culturali in quattro modi. Alcune volte li ha accettati, altre invece li ha relativizzati, altre volte si è scontrato con loro, mentre altre volte li ha riformati. In questo senso l'apostolo Paolo e il movimento protocristiano si presentano come modelli che possono essere imitati nell'affrontare e decifrare le varie culture di oggi, appunto nell'epoca postmoderna.

In questa linea di pensiero, **Romano Penna** ha ricordato che tra i classici Pensieri di Blaise Pascal ce n'è uno molto suggestivo e quanto mai eloquente: «I filosofi stupiscono gli uomini comuni, ma i cristiani stupiscono i filosofi». È come dire che la sapienza filosofica, con le sue disquisizioni raziocinanti, impressiona l'uomo comune che se ne sente distante e si sente messo in crisi; eppure i cristiani sono custodi di un'altra sapienza, come l'esperienza e l'opera paolina testimoniano.

Quello che **Andrea Leonardo** ha raccontato della diocesi di Roma, sottolinea come «l'esperienza sta mostrando che, per quanto si faccia un annunzio ai bambini, esso sarà sempre da rifare nelle età successive. È come se si ricominciasse sempre da zero. Questo vale soprattutto nell'età adolescenziale. Tutto ciò che i ragazzi hanno imparato da bambini viene messo in discussione e distrutto, pietra su pietra. Non perché sia stato annunziato male, bensì perché l'età dell'adolescenza è caratterizzata dal desiderio di porre in crisi e verificare qualsiasi cosa si sia acquisita». Ma probabilmente questo vale per tutta l'opera di rievangelizzazione, ad ogni età ed in ogni contesto.

Siamo sempre agli inizi ... e forse ci sentiamo piccoli e inadatti per un compito "eroico" come se fossimo degli hobbit della Contea in terra di Mordor. «Non hanno dunque una fine i grandi racconti?» possiamo domandarci con Sam, e anche noi

rispondere come Frodo: «No, non terminano mai i racconti. [...] Sono i personaggi che vengono e se ne vanno, quando è terminata la loro parte»³. E vanno avanti, inoltrandosi in territori perigliosi per sentieri sconosciuti... fino in fondo.

Con **Ioannis Spiteris** «ci potremmo domandare se questa visione delle cose è fondamentalmente improntata alla speranza cristiana». E in sintonia con lui possiamo rispondere che siamo certi che «lo Spirito del Signore risorto non si è fatto sfuggire di mano la storia e che questa va verso il suo compimento e non verso il suo sfacelo. Non è una lettura ingenua; è una lettura pasquale della storia».

Ed è consolante ed incoraggiante che ortodossi e cattolici, greci ed italiani, si trovino regolarmente assieme a vivere, pregare, riflettere, dibattere, condividere e testimoniare con un cuore solo e un'anima sola – nella polifonia diversificata e concorde delle voci, delle sensibilità e delle tradizioni – questa lettura pasquale della storia. Un piccolo contributo, un fascio di luce poliedrica ed armonica, in un periodo storico rannuvolato e tempestoso.

Come disse Gandalf «non è la nostra parte padroneggiare tutte le maree del mondo, ma fare ciò che è in noi per il soccorso di quegli anni nei quali viviamo, sradicando il male nei campi che conosciamo, in modo che coloro che vivono dopo di noi possano avere una terra più pulita da coltivare. Che tempo avranno, non dipende da noi il deciderlo»⁴.

³ J.J.R. TOLKIEN, *Il Signore degli anelli*, Rusconi, Milano 1993, 859.

⁴ TOLKIEN, *Il Signore degli anelli*, 1054.

INDICE

Coordinamento editoriale di Giovanni Lazzara

In copertina:

Il seminatore, Jean-François Millet, 1850,
Boston, Museum of Fine Arts (elab. grafica)

ISBN 978-88-96579-22-0

Copyright © 2018 by P.V.F.M.C.

EDIZIONI SAN LEOPOLDO
Santuario di San Leopoldo Mandić
Piazzale Santa Croce, 44 - 35123 Padova
Tel. 049 8802727 - Fax 049 8802465
e-mail: edizionisanleopoldo@gmail.com

www.leopoldomandic.it

Stampato da ?????? - giugno 2018

LUCA BIANCHI, <i>Presentazione</i>	7
GUGLIELMO SPIRITO, <i>Introduzione</i>	9
<i>Saluto di S. S. il Papa Francesco</i>	17
<i>Saluto di S. S. il Patriarca Bartolomeo I</i>	19
<i>Saluto del Preside dell'Istituto Francese di Spiritualità della PUA (L. BIANCHI)</i>	22
<i>Saluto del Preside del Dipartimento di Teologia dell'UAT (P. SKALTSIS)</i>	25
MILTADIS KONSTANTINOU, <i>La Chiesa ortodossa di fronte alla sfida della rievangelizzazione del mondo</i>	31
IOANNIS SPITERIS, <i>L'urgenza della rievangelizzazione nella Chiesa cattolica</i> . . .	41
CESARE ALZATI, <i>Europa: un continente cristiano tentato dall'apostasia</i> . . .	51
CHRISTOS TSIRONIS, <i>Una immagine sfuocata. Le componenti teologiche e le implicazioni sociali della (ri)evangelizzazione nell'Europa del XXI secolo</i>	71
ROMANO PENNA, <i>Il vangelo come provocazione all'uomo e alla società secondo san Paolo</i>	87

CHARALAMBOS ATMAZIDIS, <i>Il cristiano occidentale contemporaneo e l'attualizzazione del messaggio del N.T. nell'epoca postmoderna</i>	105
ANDREA LONARDO, <i>Primo annuncio e catechesi oggi nella diocesi di Roma</i> . .	117
DIMITRIOS KERAMIDAS, <i>La visione ortodossa della rievangelizzazione nell'insegnamento del Santo e Grande Concilio di Creta</i> . .	145
PAOLO MARTINELLI, <i>La vita consacrata nell'Europa di oggi: quale profezia?</i> . . .	159
DIMITRA KOUKOURA, <i>Rievangelizzazione: una procedura omiletica complessa</i> . .	175
ALCEO GRAZIOLI, <i>L'io orfano, la Legge e la Grazia. Una proposta di rievangelizzazione nell'Europa cattolica di oggi</i>	187
STYLIANOS TSOMPANIDIS, <i>Esortazioni di una evangelizzazione odierna</i>	229
BASILIO PETRÀ, <i>Il sacramento della penitenza e lo stile cristiano dell'esistenza: riflessioni cattoliche sulla situazione attuale del confessore</i>	243
PETROS VASSILIADIS, <i>La testimonianza cristiana ortodossa alla luce del Santo e Grande Sinodo</i>	253
PANAGHIOTIS YFANTIS, <i>Conclusioni</i>	267

PRESENTAZIONE

LUCA BIANCHI

Con il presente volume vengono pubblicati gli Atti del XIV Simposio Intercristiano, organizzato dall'Istituto Francescano di Spiritualità della Pontificia Università *Antonianum* e dal Dipartimento di Teologia della Facoltà Teologica dell'Università *Aristotele* di Tessalonica, e celebrato a Tessalonica dal 28 al 30 agosto del 2016.

Nella mia veste di preside dell'Istituto Francescano di Spiritualità, desidero ringraziare di cuore tutti coloro che hanno reso possibile questa pubblicazione: innanzitutto gli organizzatori del simposio e i relatori; poi i traduttori, tra i quali vorrei citare in particolare colui che ha portato il peso maggiore del lavoro di traduzione e cioè il prof. Panaghiotis Yfantis. Un sincero ringraziamento va al prof. Guglielmo Spirito che ha condiviso con me la fatica della curatela del volume. Infine, desidero ricordare che anche questa pubblicazione, come le precedenti, viene realizzata con il decisivo sostegno finanziario della Provincia Veneta dei Frati Minori Cappuccini. Per questo esprimo il mio cordiale ringraziamento al ministro provinciale, fr. Roberto Tadiello, e al direttore delle Edizioni San Leopoldo, fr. Giovanni Lazzara.

Roma, 13 giugno 2018
S. Antonio di Padova